

COMITATO UNITARIO ANTIFASCISTA
Città di
VIMERCATE

LA « RESISTENZA » NEL VIMERCATESE

La libertà è il frutto del
sacrificio per l'umana fra-
telleranza, il lavoro, la pace.

COMITATO UNITARIO ANTIFASCISTA

**Città di
VIMERCATE**

LA « RESISTENZA » NEL VIMERCATESE - 1943-1945

E

TESTIMONIANZE



**I CATTOLICI ED IL CLERO NELLA RESISTENZA
DEL VIMERCATESE**

Il Comitato Unitario Antifascista di Vimercate sotto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale e d'intesa con le Associazioni Partigiane e Partiti democratici, Organizzazioni democratiche, Sindacali ed Enti scolastici, è lieto di presentare queste pagine nelle quali sono ricordati fatti e testimonianze della nostra storia recente.

Fra coloro i quali operarono negli anni bui della oppressione e della guerra fascista, molti sono scomparsi; ai viventi, oggi nella maturità, riappariranno le sofferenze e le ansie della lotta di resistenza e le esaltanti giornate della insurrezione liberatrice. Ma, più che ad essi, queste pagine sono indirizzate ai giovani, perchè sappiano, e perchè traggano, dall'esempio dei loro maggiori, incitamento a continuare nella battaglia, sempre dura e difficile, per la civile conquista di più alti traguardi di giustizia e di libertà nel nostro Paese, come corollario di quel grande fatto di popolo che fu la "Resistenza".

Vimercate, 25 Aprile 1975.

Nel Trentennale della Liberazione.

LA « RESISTENZA » NEL VIMERCATESE - 1943-1945

Il nucleo principale della RESISTENZA antifascista nella Brianza orientale si localizzò, immediatamente dopo l'8 Settembre 1943, in Vimercate. La composizione sociale di questo centro mandamentale, il ricordo di vivaci lotte democratiche e contadine e di scioperi delle campagne, risalenti alla fine dello scorso secolo e culminati nei noti scioperi dei coltivatori diretti del 1901 guidati dal deputato cattolico Scevola, la tenace opposizione al fascismo nel primo dopoguerra (1919) di cui è testimonianza l'amministrazione democratica, a maggioranza socialista, durata malgrado minacce e violenze sino all'avvento della dittatura, la esistenza di una rete clandestina antifascista fra operai, contadini ed il ceto medio — mantenutasi nonostante gli arresti avvenuti negli anni 1936 e successivi — hanno costituito la premessa della inevitabile nascita della resistenza attiva contro il rigurgito del fascismo dopo la sua caduta del 25 Luglio e l'8 Settembre 1943 sopra ricordato.

La presenza in Vimercate di ex confinati politici, la mai interrotta opposizione al « regime » da parte di vecchi esponenti e intellettuali locali, il chiaro atteggiamento dei cattolici che si ispiravano al coraggioso comportamento che il compianto Mons. De Giorgi aveva mantenuto di fronte alla prepotenza del fascismo trionfante, nel lontano 1925 e anni seguenti, ispirarono l'orientamento antifascista della grande maggioranza della popolazione e, quindi, determinarono nella coscienza dei giovani il dovere di agire.

* * *

Il primo nucleo di resistenza attiva si costituì in Vimercate subito dopo l'8 settembre 1943. Di esso facevano parte pochi giovani — ex militari — i quali, in un primo tempo avevano partecipato alla costituzione di gruppi armati in montagna, agli ordini di ufficiali dell'esercito regio smobilitato, e precisamente sul Monte San Genesio, presso il famoso eremo. Purtroppo, gruppi armati di notevole consistenza, come quelli di San Genesio, di San Martino, dei Piani d'Erna e di altre località montane, oltre a creare con l'andar del tempo, notevoli problemi logistici e di rifornimento, divennero di facile individuazione da parte delle forze nemiche, motivo per cui si rese necessario il loro smembramento e la creazione di piccoli nuclei mobili, distribuiti in una rete, la più vasta possibile, e operanti nella più assoluta clandestinità secondo la tattica della guerriglia, la sola che permettesse di passare all'attacco del nemico e di sfuggire alla sua reazione.

Con l'aiuto dell'invasore nazista il fascismo tentò di risorgere dopo l'8 settembre, e si ripresentò minaccioso alla nazione mediante bandi di chiamata alle armi di classi smobilizzate e di classi nuove. Chi non si fosse presentato sarebbe stato considerato « disertore » e, quindi, passibile della pena capitale. Anche in Vimercate apparvero tali manifesti, ma non ottennero alcuna adesione. La miseria economica e morale in cui, con la disfatta, il fascismo aveva precipitato il Paese, aveva fatto aprire gli occhi a tutti. Il volto feroce della dittatura, le intimidazioni subite durante il ventennio: « credere, obbedire, combattere », « qui non si parla di politica nè di alta strategia », il soffocamento di ogni libertà, l'imposizione dall'alto, in poche parole l'arbitrio e la prepotenza non si sarebbero più affermati. Il popolo decideva di ribellarsi. Esso avrebbe ripreso nelle proprie mani le redini del suo destino: non ci sarebbe stato più alcun duce a decidere, per esso, dalla sera alla mattina, della pace e della guerra.

In seguito ai bandi fascisti di chiamata alle armi, nel tentativo di costituire l'esercito della repubblica di Salò, ed alle minacce contro i renitenti, i giovani del nucleo di resistenza sopra accennato decisero di passare all'azione. Con l'aiuto di una vecchia macchina per scrivere redassero un volantino così concepito:

« I fascisti di Vimercate cercano i renitenti e gli ex soldati per mandarli al fronte a farsi macellare per permettere loro di vivere qualche mese di più ».

« Fascisti repubblicani, che manifestate tanto amor di Patria, perchè nessuno di voi corre là dove il crepitio della mitraglia s'ode continuamente? Perchè nelle vostre file non ci sono che uomini inermi ed inabili ad ogni servizio militare? Difatti nei vostri ranghi ci sono zoppi, gobbi, stolti e dei veri delinquenti e perchè coloro che potrebbero servire la Patria, al momento opportuno scompaiono come già hanno fatto... e poi manifestano amor di Patria. Nessuno di voi ancora si è presentato là ove realmente occorrono fatti, reclute, ragazzi inesperti, ragazzini ancora non dotati di un senso di guerra: gliela li spingete inumanamente verso il macello, dopo averli carpiri alle proprie madri.

ECCO LA CIVILTÀ' « FASCISTA »:

Ci avete straziati per vent'anni, la Nazione ha dovuto subire quel gravoso travaglio che voi cinicamente avete imposto ed ora che il popolo sta per risorgere volete strozzarlo, sot-

toperlo per una stolta idealità che tutti hanno riconosciuta tale, ma che voi soli

(P.F.R.) POCHI FESSI RIMASTI (P.F.R.)

non volete capire, oppure avete già capito ma volete nuovamente soffocarci per vivere da paschià sulle spalle dei forti lavoratori italiani.

Firmato: I VERI ITALIANI ».

I manifestini dattiloscritti, affissi davanti ai negozi durante le ore del coprifuoco, con la consapevolezza del rischio cui si incorreva data la vigilanza della ronda fascista, destarono enorme impressione fra la popolazione la quale, finalmente, dopo tanti anni di silenzio e di avvillimento, constatava l'esistenza della prima voce di aperta ribellione contro la tirannide. L'incitamento alla disobbedienza veniva raccolto anche da coloro che, essendo richiamati alle armi, erano in un primo tempo titubanti e non sapevano quale decisione prendere.

I fascisti strapparono il mattino seguente i manifesti che la loro ronda non era riuscita ad individuare durante la notte e, infuriati, tentarono invano di scoprirne gli autori. Nonostante il loro affannarsi, la notizia dell'affissione passò fulminea di bocca in bocca, fra il compiacimento dei vimercalesi.

Il favore con cui l'iniziativa era stata accolta dalla popolazione incoraggiò i resistenti, i quali decisero di continuare nell'azione intrapresa. Ma, subitaneo, sorse il problema delle armi. Non sempre si poteva giocare a rimpiattino con le ronde tedesche e fasciste, oppure sfidare i militi della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana, la reincarnazione della « Milizia » fascista del ventennio), essendo disarmati.

La prima arma, un moschetto militare venne procurata da Aldo Motta, ex geniere radiotelegrafista, figlio di un commerciante artigiano. A questo moschetto, dotato di due caricatori, si aggiunse una pistola con munizioni fornita da un commilitone pure smobilitato.

Il gruppetto si rinforzò con l'adesione di Pierino Colombo e Luigi Ronchi, di famiglia operaia, il primo già del 54° Rgt. Fanteria, il secondo bersagliere del 10° Rgt., i quali avvicinati in occasione dei noti avvenimenti, ed essendo il discorso caduto sui volantini antifascisti, manifestarono apertamente il loro atteggiamento. L'intesa nacque, principalmente, da una base di amicizia preesistente e da un comune giudizio sul fascismo, sulla guerra e su quello che bisognava fare, ispirati

da un desiderio di giustizia che nascerà spontaneo, senza alcuna particolare caratterizzazione ideologica. L'importante era di agire contro il fascismo e la sua guerra: in seguito ognuno avrebbe maturato, in sé, la propria convinzione e collocazione politica.

Il luogo degli incontri clandestini venne stabilito presso un caseggiato in aperta campagna, appartenente ad un amico di Aldo Merita, il sig. Carlo Vimercale, meglio conosciuto con il nomignolo di « Manina » (Manino). Durante uno dei congressi Pertino Colombo propose di invitare un amico suo, Emilio Cereda, che sapeva in possesso di una rivoltella Quesni, ex geniere, impiegato, dispoena anche di una vecchia macchina per scrivere e, senza titubanze, si unì al gruppo, a completare il quale si aggiunse Renato Pellegatta, operaio, ex paracadutista. Il nucleo prendeva quindi corpo, con una dotazione di armi ed una modesta attrezzatura, e soprattutto i fascisti, che c'era qualcuno non più disposto ad accettare passivamente la situazione e che, al momento opportuno, si trodarsi nelle fabbriche esortando i lavoratori a sabotare il lavoro dedicato alle forze armate nazifasciste; con altri manifestanti, invece, furono attaccati i borroni neri, autentica piaga sorta ad aggravare le sofferenze della popolazione.

Questi giovani, organizzati per moto spontaneo di rivolta contro l'ipotesi nazifascista e le brutture di una guerra non sentita, trovavano poi l'orientamento e la guida della loro azione da parte di ex comunisti politici e di democratici antifascisti. Quesni, esponente della D.C., Vimercale, rappresentavano l'embrione del C.L.N. cui aderì, in questi mesi, socialisti, indipendenti, giovani dell'Azione Cattolica, ed infine un gruppo di giornalisti provenienti dal Fronte della Gioventù, sicché si può ritenere largamente unitario.

Era appena trascorso l'inverno del 1943, allorché Pertino Colombo fu avvicinato da una persona la quale, con discrezione, chiedeva di poter entrare in contatto con il « gruppo », allo scopo di contribuire, ed addirittura creare ufficialmente, unificandosi con altre forze. Dopo alcuni incontri avvenuti in luoghi sempre diversi e lontani dalla base, la proposta di quell'antifascista, Umberto Coni del P.C.I., venne

accettata, e si giunse all'abboccamento decisivo.

Si decise di potenziare il gruppo inserendo, come uomo di azione, Iginio Rota, già organizzato nella Resistenza ed appartenente al file del P.C.I. Iginio Rota, nato a Villa d'Alme nel 1921, da famiglia impiegatizia, aveva prestato servizio militare presso l'8° Reg. Aeronauti Bologna, con il grado di sergente. Occupato presso il Luffwaffe Comando Nazionale di Vimercale, in qualità di capo officina, aveva ereditato dal padre, vecchio antifascista, scomparsosi ai primi della guerra, lo spirito di libertà e l'avversione verso l'ingustizia. Con lui la base venne definitivamente stabilita presso il caseggiato del « Manino » e si costituì ufficialmente il 1° Distaccamento della 103ª Brig. Garibaldi « Vincenzo Gabbiani » che fu affidato al suo comando con un metodo fino a quel momento sconosciuto: la votazione. Con un atto democratico, rivoluzionario, intrinseca la dura battaglia per l'affermazione dei principi di libertà.

L'apporto di Iginio Rota si rivelò assai utile, sia per le sue capacità e il suo coraggio non disgiunti da innata modestia, sia per i collegamenti, con altri gruppi, di cui già disponeva.

La prima azione condotta al comando dell'Iginio fu il recupero una quindicina di moschetti nella zona di Malcantone di Concorezzo, segnalazione di certo « Mascetti ». Si trattava di armi abbandonate da soldati dell'esercito dopo l'8 settembre. Il trasporto di queste armi venne effettuato nelle ore diurne, mediante un carro agricolo messo a disposizione da un contadino che Iginio conosceva. Deditamente sorretto da partigiani, del 1° distaccamento, in bicicletta, il carro con i moschetti nascosti in una botte del porro nero affilò sotto il naso dei fascisti giunse alla sua destinazione.

Va ricordato, a questo punto, che la 103ª Brig. Garibaldi, di cui il distaccamento faceva parte, era al comando di Alberto Gabbiani detto « Walter ». Quesni, ancora giovanissimo, militò nelle file del P.C.I. e, a vent'anni di età, venne confinato all'isola di Ponza. Nel mese di Settembre 1943 fondò la 103ª Brigata, alla quale diede il nome di padre « Vincenzo Gabbiani » ucciso dal fascista nel 1922. Dopo un anno fu trasferito nella zona di Legnano, dove rimase per tre mesi dopo di che, per sfuggire a un mandato di cattura, passò nella base Brianza al comando della 119ª Brigata. Catturato in seguito all'arrivo presso il Commissariato della G.N.R. di Monza, subì 2 mesi di carcere e venne fucilato con altri partigiani, a Pesano, il 9 marzo 1943.

In quel frattempo il 1° distaccamento, emanatosi potentissimo, subì

accertata, e si giunse all'abboccamento decisivo.

Si decise di potenziare il gruppo inserendo, come uomo di azione, Iginio Rota, già organizzato nella Resistenza ed appartenente alle file del P.C.I. Iginio Rota, nato a Villa d'Almè nel 1921, da famiglia impiegatizia, aveva prestato servizio militare presso l'8° Rgt. Autieri di Bologna, con il grado di sergente. Occupato presso il Linificio Canapificio Nazionale di Vimercate, in qualità di capo officina, aveva ereditato dal padre, vecchio antifascista, scomparso ai primi della guerra, lo spirito di libertà e l'avversione verso l'ingiustizia. Con lui la base venne definitivamente stabilita presso il cascinotto del « Mancino » e si costituì ufficialmente il 1° Distaccamento della 103° Brig. Garibaldi « Vincenzo Cabellini » che fu affidato al suo comando con un metodo fino a quel momento sconosciuto: la votazione. Con un atto democratico, rivoluzionario, iniziava la dura battaglia per l'affermazione dei principi di libertà.

L'apporto di Iginio Rota si rivelò assai utile, sia per le sue capacità e il suo coraggio non disgiunti da innata modestia, sia per i collegamenti, con altri gruppi, di cui già disponeva.

La prima azione condotta al comando dell'Iginio fu il recupero di una quindicina di moschetti nella zona di Malconzone di Concorezzo, su segnalazione di certo « Masci », Si trattava di armi abbandonate dai soldati dell'esercito dopo l'8 settembre. Il trasporto di queste armi venne effettuato nelle ore diurne, mediante un carro agricolo messo a disposizione da un contadino che Iginio conosceva. Debitamente scortato dai partigiani, del 1° distaccamento, la bicicletta, il carro con i moschetti nascosti in una botte del pozzo nero sfilò sotto il naso dei fascisti e giunse alla sua destinazione.

Va ricordato, a questo punto, che la 103° Brig. Garibaldi, di cui il 1° distaccamento faceva parte, era al comando di Alberto Cabellini, detto « Walter ». Questi, ancora giovanissimo, militò nelle file del P.C.I. e, a vent'anni di età, venne confinato all'isola di Ponza. Nel mese di Settembre 1943 fondò la 103° Brigata, alla quale diede il nome del padre « Vincenzo Cabellini » trucidato dai fascisti nel 1922. Dopo un anno fu trasferito nella zona di Legnano, dove rimase per tre mesi, dopo di che, per sfuggire a un mandato di cattura, passò nella bassa Brianza al comando della 119° Brigata. Catturato in seguito all'attacco presso il Commissariato della G.N.R. di Monza, subì 2 mesi di carcere e venne fucilato con altri partigiani, a Pesanno, il 9 marzo 1945.

In quel frattempo il 1° distaccamento, essendosi potenziato, stabiliva

contatti con nuclei di sbandati ex militari, sia in Vimercate che nei comuni della plaga, i quali venivano organizzati ed armati sì da costituire una rete di piccole pattuglie pronte ad intervenire in qualsiasi momento. Il primo gruppo fu istituito a ROSSINO di Ornago, cui seguirono quello di Ruginello, di Montalino, e, successivamente, quello di Bernareggio.

Assicurata alla formazione armata una sufficiente potenzialità, venne organizzata, esattamente ai primi di Aprile del 1944, la prima vera azione di guerriglia contro i nazi-fascisti. Ancora su segnalazione del « Mascet » che dell'impresa fu protagonista, fu condotto l'attacco a una colonna motorizzata tedesca in transito sull'autostrada Milano-Brescia, all'altezza del casello di Cavenago Brianza. Tutti i partigiani essendo schierati su di un lato dell'autostrada, il segnale di attacco venne dato da due partigiani acquattati sopra il cavalcavia, mediante un colpo di pistola.

Questo primo combattimento, che segnò per la formazione il battesimo di fuoco, ebbe risultati sorprendenti, sia per il rafforzamento del morale dei nostri combattenti, sia per l'efficacia dell'azione nei confronti del nemico. Condotto in collaborazione con il gruppo di Trezzo, questo tipo di attacco venne ripetuto in seguito. L'autostrada fu sovente teatro di scontri violenti. Senza contare gli automezzi danneggiati, le colonne tedesche, sorprese dal fuoco improvviso e data la impossibilità di individuare gli attaccanti e la loro consistenza, erano costrette ad arrestarsi notti intere sulla strada, in attesa dell'alba per poter ripartire, e sparando in continuità per ore, dopo che le formazioni partigiane si erano allontanate.

Fra un'azione e l'altra, il 1° distaccamento continuò instancabilmente il reperimento di nuove armi e munizioni, mai sufficienti, mediante il disarmo di elementi della milizia fascista e di militari tedeschi isolati. Su segnalazione del gruppo di Agrate vennero recuperate diverse armi nascoste lungo le sponde del torrente Molgora, ed assegnate in dotazione ai combattenti.

Durante l'anno 1944, una delle squadre più attive della brigata, quella di Trezzo, dovette temporaneamente rifugiarsi in montagna, essendo stata individuata, sfuggendo ad un rastrellamento. Per colmare questo vuoto, verificatosi il mese di giugno, il 1° distaccamento di Vimercate dovette raddoppiare la sua attività, costituendo nuovi nuclei armati ed allenandoli alla guerriglia. Venne istituito il gruppo di Colnago-Cornate: in que-

st'ultima località i nostri partigiani dovettero pattugliare, armi alla mano, le campagne circostanti per mettere in fuga una banda di ladri che si spacciavano per Partigiani.

Ristabiliti dopo qualche tempo i contatti regolari con Trezzo, ricominciarono le azioni coordinate contro i nazi-fascisti.

Merita di essere accennato, di quel tempo, l'aperto intervento dei partigiani della nostra formazione nelle campagne in difesa dei contadini, contro l'ammasso forzato del grano disposto dalle autorità fasciste, e contro l'esosità di alcuni trebbiatori. La presenza fisica dei nostri partigiani, ed alcune trebbie di collaboratori fascisti rese inservibili, galvanizzarono lo spirito di resistenza dei contadini, annullando i propositi di rapina di tedeschi e collaboratori.

Si aggregarono al 1° distaccamento, durante quel periodo, due partigiani provenienti da Oltre il Colle, un gigante chiamato Zambo ed un ex operaio della Falck, ed inoltre due fratelli di Monza i quali avevano combattuto il 14 Novembre 1943 la nota battaglia di San Martino sopra Varese. Sul Colle di San Martino, 150 soldati sbandati, provenienti da tre compagnie del disciolto esercito regio, al comando del colonnello Croci decisero di organizzarsi ed affrontare in aperta battaglia il nemico. Fu uno dei primi scontri fra le forze della Resistenza ed il nazi-fascismo, ed anche se i tedeschi prevalsero grazie alla loro superiorità numerica ed al loro armamento, segnò una importante svolta nelle vicende della lotta partigiana che sarebbe seguita in tutta la parte dell'Italia occupata dagli eserciti hitleriani. La battaglia di San Martino vide accomunati, con i nostri soldati, ex prigionieri inglesi, serbi, e greci, quasi a rappresentare il simbolo di una resistenza divenuta ormai europea.

La base del 1° distaccamento di Vimercate, presediata in permanenza, era divenuta anche centro di rifugio e di smistamento di partigiani i quali, per ovvii motivi, dovevano abbandonare le località dove erano stati individuati, per raggiungere altre formazioni. Essendo considerata ormai sicura venne scelta come sede del comando di brigata. In seguito avrebbe ospitato, di passaggio, anche partigiani delle brigate Moscatelli, fra cui il comandante Ciro, reduci dagli scontri della Val Sesia.

Uno dei primi atti di sabotaggio che va ricordato è quello compiuto nella primavera del 1944 contro un traliccio del comune di Aicurzio, della linea ad alta tensione che portava energia elettrica agli stabilimenti di Sesto San Giovanni. Data l'inefficienza dell'esplosivo, ed anche l'inespe-

rienza, il tentativo non ebbe completo successo, ma i fascisti, giunti a conoscenza del sabotaggio, sia pure mancato, impiccarono ad Aicurzio, nel marzo 1944, un ostaggio detenuto nelle carceri di Monza: si chiamava Giovanni Bersan, di Ronca dell'Adige.

L'insuccesso dell'azione contro il traliccio non scoraggiò, ma servì ad accrescere nell'animo dei combattenti per la libertà, il desiderio di fare qualcosa di più. Il comando sviluppò l'idea di un piano di attacco diretto addirittura contro i fascisti della G.N.R. nelle loro caserme. Ma, per realizzare questa idea, si dovette affrontare immediatamente il problema basilare di procurarsi un camioncino necessario in primo luogo per trasportare i partigiani sul posto dell'attacco, e poi per il carico ed il trasporto delle armi ed equipaggiamenti che si sarebbero recuperati nelle caserme. Del « problema » si occupò il distaccamento di Trezzo, per l'occasione rinforzato da due partigiani della brigata Moscatelli, (ospiti di Trezzo, perchè reduci da un attacco alla caserma di Bergamo) con la partecipazione del 1° distaccamento di Vimercate, inquantochè il comandante Iginio Rota era l'unico che sapesse guidare un automezzo.

Attraversato nottetempo l'Adda, con una barca, nei pressi di Trezzo, si giunse, dopo una mezz'ora di marcia a piedi, alla casa del collaborazionista fascista in provincia di Bergamo, possessore del camioncino desiderato. Di fronte all'improvvisa irruzione il collaborazionista, spaventato, fuggì e, senza colpo ferire l'automezzo fu sequestrato. Con il comandante Iginio al volante, due partigiani armati di mitra sui para-fanghi laterali, e i rimanenti armati sul cassone, l'automezzo partì verso il Ponte di Trezzo per rientrare in provincia di Milano. Il ponte di Trezzo era sempre sorvegliato, ma si sperava che l'allarme non fosse ancora dato ed in più sul fattore sorpresa, e sulla fortuna, per passare indenni. In ogni caso occorreva passare ad ogni costo. La buona sorte arrivò all'operazione poichè il camioncino, con il suo carico attraversò in velocità il ponte, senza avvertire uno sparo. Nel frattempo, un'altra squadra, in località diversa, era riuscita a recuperare due preziosi fusti di benzina, dopo uno scontro a fuoco. Il camioncino e la benzina furono nascosti nel cascinale sotto il controllo del 1° distaccamento, in attesa di essere usati.

Durante tutto il periodo che va dalla primavera 1944 all'autunno inoltrato, si svolse, assai intensa, un'attività intesa ad allacciare rapporti con appartenenti all'Azione Cattolica, chiesti da componenti il clero locale, al fine di organizzare una stretta ed efficiente collaborazione fra i diversi gruppi di Resistenza. I colloqui si svolsero alla base, dove vennero di-

scussi diversi problemi, ma principalmente emerse la necessità di condurre insieme la lotta clandestina, che aveva già riscosso vaste adesioni anche tra l'opinione pubblica. Il gruppo dei giovani cattolici si era costituito, ed aveva la sua base in località nominata « la cava ». Un componente il 1° distaccamento fu incaricato ad addestrarli, ed insegnar loro l'uso del moschetto, come lanciare bombe a mano e preparare bottiglie molotov. In altro settore, alcuni politici antifascisti del P.C.I. stavano organizzando i giovani del « Fronte della Gioventù », per addestrarli al sabotaggio di linee telefoniche e telegrafiche, all'inversione dei cartelli stradali, ed al lancio di chiodi speciali al passaggio di camion militari.

Fu altrettanto importante prendere i contatti con la 104ª Brigata Garibaldi, la quale operava nel territorio di Arcore, Usmate, Merate, Velate, sino ai confini di Casatenovo. In una riunione svoltasi presso la base della 103ª, si stabilirono regole precise su come svolgere azioni contro i nazi-fascisti ed il modo con cui comunicare le iniziative dell'una o dell'altra brigata, per potersi eventualmente soccorrere a vicenda. I posti di incontro cambiavano continuamente, fintantochè un giorno, una donna, la staffetta partigiana della 104ª brgt. avvertì i partigiani del 1° distaccamento della 103ª brgt. che si recavano ad un convegno, che i fascisti stavano compiendo un rastrellamento in seguito all'uccisione di un fascista avvenuta presso la frazione di VALAPERTA di USMATE. La cascina di Valaperta veniva bruciata dai fascisti di Vimercate, e due giovani del luogo arrestati, processati per direttissima e condannati a 20 anni, anzichè alla pena di morte, solamente grazie alle loro minore età.

I partigiani della 104ª dovettero, temporaneamente, rifugiarsi sulle montagne comasche, per sfuggire alla cattura.

Il 25 ottobre 1944 venne impiccato a Gerno Peregallo il partigiano Livio Cisana della 104ª Brgt. In questa occasione venne tentata, in extremis, una sortita da parte del 1° distaccamento della 103ª di Vimercate, per giungere di sorpresa sul luogo della impiccagione e salvare il Cisana. La formazione, partita da Vimercate, in pieno giorno, alle ore 12,30, armata di 6 pistole, una dozzina di bombe a mano e di un mitra nascosto in un sacco sopra il manubrio di una bicicletta, raggiunse in ordine sparso la località indicata. Non potè, purtroppo, intervenire, per il mancato appuntamento di una staffetta che doveva fare da guida al luogo preciso, ed anche perchè i fascisti avevano costretto la popolazione ad uscire in istrada per assistere alla esecuzione.

In quel frattempo si presentava, acuto, il problema del vettovaglia-

mento dei gruppi armati, che andavano prendendo man mano consistenza, assumendo una struttura organizzata. Contribuivano, alla soluzione del problema, le offerte dei contadini, le sottoscrizioni di operai nelle fabbriche, nonché forniture gratuite di alimentari da parte di ditte private, in principal luogo un commerciante di Vimercate ed un salumificio di Cavenago Brianza. Ogni tanto venivano indette riunioni di rappresentanti delle brigate 103^a e 104^a per studiare i piani di rifornimento viveri. Unad i queste riunioni ebbe luogo presso l'osteria del « Valentino », presenti, nella mattinata, i comandanti delle due brigate, il commissario politico della 103^a e un membro del C.L.N. di Cavenago Brianza. Prima ches i iniziasse la seduta pomeridiana, il proprietario dell'osteria, riuscì ad avvisare, attraverso i campi, il commissario politico che si recava alla riunione insieme ad un partigiano, che gli altri tre erano stati arrestati in seguito ad una improvvisa irruzione della G.N.R. I tre arrestati, portati alla caserma di Vimercate e successivamente a Monza, furono a lungo interrogati senza alcun risultato. Non essendo emerso nulla a loro carico vennero scarcerati dopo 22 giorni.

Durante il periodo di detenzione, l'attività delle brigate 103^a e 104^a venne forzatamente sospesa, senza tuttavia tralasciare di perfezionare i collegamenti e la struttura organizzativa delle formazioni.

E' di questo periodo un'azione a lungo raggio, compiuta su indicazione del comando di divisione, per la cattura di ostaggi necessari per poter trattare uno scambio di prigionieri. Venne, all'uopo, utilizzato un motocarro, recuperato presso un collaborazionista nazi-fascista, alla cui guida si pose, come di consueto, il comandante Iginio. All'altezza del valcavia di Inzago i fari del motocarro inquadrarono un tedesco che, agitando una lampada rossa, intimava l'alt. Si trattava di un ufficiale, e la pronta reazione dei partigiani permise di superare l'ostacolo. Sfortunatamente l'operazione non fu condotta a termine perchè la foratura di un pneumatico costrinse ad abbandonare il motocarro ed a rinunciare all'impresa.

Altri gruppi si andavano formando, in seguito alle azioni del distaccamento di Vimercate che incoraggiavano i giovani alla lotta. Erano quelli di Agrate, Concorezzo e Brugherio i quali, pur essendo privi di esperienza non mancavano di iniziative, quali scrivere ed affiggere volantini, sabotare linee telefoniche, operare disarmi individuali, ecc.

Giunse a maturazione, nell'autunno del 1944, l'attacco alla caserma dei repubblicani di Vaprio d'Adda. Stabilita la data, venne avvertito il distaccamento di Trezzo che in quell'epoca — come più avanti è stato

accennato — si era spostato in altra zona per sfuggire alla caccia dei fascisti, di scendere dalle montagne, per incontrarsi con il 1° distaccamento di Vimercate e costituire insieme la squadra di punta per condurre l'azione di disarmo.

Il piano di attacco era il seguente: — ritrovo dei due gruppi alla periferia di Vaprio, alle ore 21,15 del giorno 6-10-1944, e suddivisione in 4 squadre i cui compiti erano così ripartiti:

- 1) bloccare la pattuglia della G.N.R. in perlustrazione;
- 2) bloccare le entrate di Vaprio;
- 3) pattugliare la periferia e assaltare il municipio;
- 4) assaltare la caserma.

Con l'intervento del comandante la 103^a Brigata, Walter Gabellini, l'azione ebbe inizio sotto un violento temporale, e la prima squadra ebbe il suo daffare per cercare la pattuglia repubblicina, che causa la pioggia, si era rifugiata in una osteria. Un partigiano si mise a fischiare cercando di attirare l'attenzione e, allorchè la pattuglia fascista, armi in pugno, uscì dall'osteria, di sorpresa venne disarmata, e convinta a dire la parola d'ordine. Con la prima squadra si aggregò la quarta, ed insieme, facendosi guidare dai militi della G.N.R. disarmati, si presentarono alla caserma. La sentinella, udita la parola d'ordine, chiese il motivo dell'improvviso rientro. I militi risposero che, non essendoci nessuno in giro nel paese, era inutile continuare il pattugliamento sotto il temporale.

Udito lo scorrere del catenaccio i partigiani fecero improvvisa irruzione, intimando ai presenti di mettersi contro il muro, a mani alzate. La sorpresa ebbe pieno successo, e nessuno oppose resistenza.

Iginio Rota, alla testa, andò a perlustrare tutti i locali: nella cameretta del Sergente Maggiore della G.N.R. trovò una copia clandestina dell'Avanti.

Furono recuperati: un mitragliatore Breda 30, con 4 cassette di munizioni, una dozzina di moschetti, 6 mitra, 2 rivoltelle, con il relativo munizionamento, zaini, coperte ed anche le divise dei repubblicini.

Il comandante, passò in rivista i militi schierati contro il muro, notando fra di essi diversi giovani, alcuni dei quali certamente inconsapevoli perchè erano diventati fascisti. C'era qualche meridionale, uno era di Seregno, ed altri erano di paesi vicini. Il comandante rivolse loro alcune parole, spiegando i motivi della lotta partigiana, e invitandoli a tornare alle loro case. Spogliati della divisa, i militi repubblicini furono fatti uscire dalla caserma e si dispersero, allorchè i partigiani spararono

alcuni colpi per aria.

Ai militi repubblicani erano stati distribuiti, proporzionalmente, il fondo di cassa esistente nella loro caserma, perchè si pagassero il viaggio di ritorno a casa.

Gli spari per aria indicavano, fra l'altro, il segnale di fine operazione anche per la terza squadra che si era nel frattempo recata al municipio per distruggere l'elenco dei contadini, che non avevano consegnato a sufficienza il grano all'ammasso, ed altri documenti concernenti i renitenti alla leva. Caricato tutto il bottino sul camioncino, i partigiani dovettero ritornare alla base a piedi, arrivando stanchi morti alle 5 del mattino, inzuppati, per sdraiarsi sui giacigli di paglia.

Il giorno seguente, il comandante Iginio, direttamente responsabile dell'azione « Vaprio », venne informato dal comando di brigata che, alla notizia dell'occupazione e del disarmo di Vaprio, anche i repubblicani della caserma di Pozzo d'Adda avevano disertato.

La rabbiosa reazione dei fascisti non si fece attendere. Il comando delle forze repubblicane di Milano inviò 2000 uomini ad effettuare una sistematica azione di rastrellamento nella zona compresa fra Vimercate e Vaprio, senza approdare ad alcun risultato, salvo l'inasprimento delle vessazioni ai danni della popolazione.

Nell'agosto precedente un partigiano, arrestato alla stazione di Vimercate mentre attendeva un politico antifascista proveniente da Monza, posto di fronte alla alternativa di essere deportato a Mauthausen o arruolarsi nella G.N.R., optò per la seconda soluzione, previo benestare dal comando partigiano. Da quel partigiano i resistenti poterono avere notizie ed anticipazioni preziose riguardanti le mosse dei fascisti.

Dopo il colpo alla caserma di Vaprio, al comandante Iginio venne prospettata una azione analoga da effettuarsi in unione al gruppo di Brugherio, contro la caserma di Gorgonzola, e con la partecipazione del comandante la 104^a brgt. Con il solito camioncino, sul quale stavano nascosti i partigiani del 1° distaccamento della 103^a, si partì, di giorno, essendo le 17,30, da Brugherio. Dopo alcune peripezie (il camioncino slittato in un fosso, per evitare un carro agricolo) superate grazie al sangue freddo del comandante Iginio che aveva chiesto aiuto ad alcuni operai che tornavano dal lavoro, senza far discendere i partigiani dal veicolo, la formazione giunse di sera al luogo stabilito. Un componente il gruppo di Brugherio, mandato in perlustrazione sui punti nei quali si doveva svolgere l'attacco fissato per le ore 20, ritornò informando che

la caserma era completamente sguarnita, tutti i militi essendo stati chiamati d'urgenza per un rastrellamento in altra località, dove era avvenuto uno scontro con i Partigiani. Malvolentieri si rinunciò all'impresa, perchè anche se l'azione sarebbe stata facile, il risultato sarebbe stato nullo per la impossibilità di trovare armi.

Verso la fine di Ottobre, precisamente il 20-10-1944, fu portato a compimento, dopo una accurata preparazione, il primo attacco al campo di aviazione di Arcore, che portò alla distruzione di 5 aerosiluranti S-79 e al danneggiamento di numerosi altri. Attraverso le campagne, passando a nord della cascina Velasca, il 1° distaccamento della 103^a penetrò nel campo. Stabilito il solito dispositivo di sicurezza per coprirsi le spalle ed assicurarsi la via di accesso e uscita dal campo, la squadra di sabotatori raggiunse gli hangars, di soppiatto, senza mettere in allarme le sentinelle. Le porte vennero sfondate mediante un paranco e, quindi, furono lanciate all'interno delle cabine di pilotaggio degli aerei le bottiglie molotov. Poichè queste sembrava non ottenessero l'effetto desiderato, si smantellò un pagliaio vicino agli hangars e venne portata la paglia sotto gli aerei. Aggiungendo bombole di acetilene, ossigeno, ed olio lubrificante trovati nel capannone, la distruzione e il danneggiamento degli apparecchi furono ottenuti con pieno successo. Ricongiuntisi, tutti i partigiani tornarono a casa, cantando senza alcun timore, perchè il fragore degli aerei che esplodevano copriva ogni rumore.

Successivamente alla prima azione di Arcore, venne deciso con il gruppo di Bernareggio di sabotare la linea ferroviaria Milano-Sondrio, sulla quale transitavano i treni merci diretti verso la Germania, carichi di materiali e macchinari, depredati dai nazisti, che sarebbero stati impiegati per il rafforzamento della produzione bellica tedesca. Due ragazzi dell'oratorio di Vimercate fornirono l'occorrente per l'azione, e cioè paranchi e chiavi fisse per lo sbullonamento delle traversine dei binari. Fissato l'appuntamento presso il cimitero di Bernareggio, la squadra di Vimercate e quella del luogo partirono attraversando la campagna per raggiungere la linea ferroviaria nel tratto fra Usmate e Bernate: si svitarono i bulloni, con l'aiuto dei paranchi furono divelti gli spezzoni di ferro alle giunture delle rotaie, e venne spostato uno dei binari. Dopo un po' di tempo sopraggiunse il merci che dapprima sferragliò e poi si rovesciò su di un fianco. In conseguenza di questo attentato, i nazi-fascisti obbligarono i civili a far la guardia alla linea ferroviaria, per le notti seguenti, alla distanza di un Km. uno dall'altro, sotto pena di pagare con la vita un eventuale favoreggiamento al sabotaggio.

Verso la fine del 1944 i contatti fra i partigiani, esponenti del clero locale e dei partiti politici si infittirono. Si andava verso la costituzione organica del C.L.N. di Vimercate, alla cui creazione contribuirono in maniera determinante esponenti politici quali Achille Frigerio, del P.C.I., già emigrato in Francia, ex combattente nelle Brigate Internazionali durante la guerra di Spagna, reduce dal confino di ponza; Umberto Valaguzza del P.S.I.U.P., medaglia d'argento al valore militare della prima guerra mondiale; e Felice Sirtori della D.C.

E' di quel periodo il noto proclama del Maresciallo inglese Alexander. Questo generale, il 13 novembre 1944 lanciò un appello radiofonico a tutte le formazioni partigiane, invitandole a sospendere l'attività contro i nazisti e i fascisti, in vista del sopraggiungere dell'inverno, e di riparare al piano. Questo invito tendente, in pratica, non a mettere al riparo le forze della Resistenza, sibbene a smobilitarle, venne respinto anche a Vimercate. Al nemico non si doveva concedere tregua, e la lotta, per decisione unanime sarebbe stata proseguita ed intensificata. Il diritto alla democrazia, alla pace ed alla libertà doveva essere conquistato, non ottenuto come regalo.

I nostri partigiani avevano conquistato le armi con la lotta, rischiando di persona, e l'organizzazione armata di Resistenza creata con sacrificio non sarebbe stata smobilitata nè messa in naftalina su consiglio o sollecitazione di chicchessia. Nessuno aveva loro regalato nulla, ed essi avrebbero proseguito la strada tracciata obbedendo solamente alle decisioni scaturite dal proprio seno, secondo l'imperativo di non concedere respiro al nemico. Incidentalmente va ricordato che per parecchie settimane, durante la seconda metà del 1944, le nostre formazioni attesero invano il lancio di armi, da parte degli alleati, che sarebbe dovuto avvenire, in base a promesse, nel triangolo compreso fra Vimercate, Gorgonzola e Trezzo.

Sempre sul finire del 1944, esponenti del C.L.N. avevano preso discreti contatti con il primario e medici dell'ospedale civile di Vimercate, allo scopo di assicurarsi la loro assistenza, in caso di necessità. La posizione di lealtà e di cooperazione assunta dal corpo medico fu infatti preziosa, in seguito, in prossimità del 25 aprile: due partigiani feriti (Franco Limonta di Omate e Teruzzi Dante di Arcore) ricoverati in ospedale, vennero tratti, sibbene guariti, sino al giorno della Liberazione e, così, salvati dalle grinfie del tribunale speciale fascista.

Degno di menzione è pure l'aiuto prestato alle forze della Resistenza

da parte delle donne vimercalesi organizzatesi nei « Gruppi di Difesa della Donna » — alcune delle quali frequentarono un corso per infermiere — per la raccolta di vestiario, alimenti, fondi e medicinali e per la loro attività di staffette, nonchè la protezione e l'asilo offerte da tutte le altre ai giovani delle leve 1924 e 1925 dispersi nelle campagne perchè sfuggiti al bando di chiamata alle armi della repubblica di Salò.

* * *

In data 5 Novembre 1944 avveniva nella nostra città il primo assurdo delitto: il reduce Emilio Colombo, classe 1918 di Ruginello, sorpreso dopo il coprifuoco, veniva vilmente abbattuto con una raffica di mitra dalla ronda fascista. Questo episodio, ed un altro consimile avvenuto in Arcore, era indice eloquente della paura che ormai attanagliava il nemico, il quale vedeva partigiani ogni dove e si abbandonava a insane reazioni anche di fronte a inermi cittadini.

Il secondo attacco al campo di aviazione di Arcore venne compiuto la sera del 29 dicembre 1944. In precedenza il 1° distaccamento aveva raccolto accurate informazioni circa l'entità dei mezzi — camion militari ed aerei — che normalmente si trovavano nei capannoni dell'officina e negli hangar per le riparazioni — nonchè in merito alla consistenza delle forze di guardia. Queste ultime risultavano costituite in media da dodici avieri, al comando di un ufficiale, tutti armati di mitra. A questi si aggiungevano le guardie notturne e militi della protezione civile anti incendi. Erano in tutto una ventina.

All'attacco parteciparono, suddivisi in due squadre, il 1° distaccamento, il gruppo di Rossino, i giovani dell'Oratorio e quelli del Fronte della Gioventù.

Il comandante Iginio Rota, con Renato Pellegatta, ed altri quattro — fra cui uno armato del mitragliatore « Breda 30 » sottratto alla caserma di Vaprio, si avviò in testa a tutti per svolgere il primo compito principale: il disarmo della ronda, per poter quindi forzare l'ingresso al campo e procedere alla cattura ed al disarmi del presidio, dopodichè la seconda squadra, la più numerosa, attestata ai bordi del campo sarebbe entrata in azione per portare a compimento l'attacco con la distruzione degli aerei e altri mezzi militari.

Grazie alla consueta audacia e tempestività, la ronda fascista venne fatta prigioniera, e costretta ad aprire la strada verso il campo sino alla sede del comando. Due partigiani, col mitragliatore Breda 30 si piazza-

rono a sbarrare la strada di ingresso al campo, a protezione di quelli che operavano all'interno, nella eventualità del sopraggiungere di forze nemiche; un terzo veniva posto a guardia della palazzina del comando dopo avere tagliato i fili del telefono, il comandante Iginio ed il commissario politico dovevano irrompere nella stanza dove erano gli avieri, per coglierli di sorpresa ed imprigionarli, mentre il sesto avrebbe avuto il compito di segnalare via libera alla squadra dei sabotatori appostata ai limiti del campo.

Restava da disarmare e immobilizzare l'ultima sentinella davanti alla palazzina del comando, ed anche questo compito fu eseguito, con coraggio e sangue freddo. L'azione era praticamente riuscita, senonchè il trabusto e l'allarme che la sentinella era riuscita a gridare furono uditi all'interno, e la sorpresa non fu completa. All'interno del comando, un malaugurato incidente causato dall'inceppamento di un'arma creò una seria difficoltà che si tradusse in una lotta corpo a corpo, al termine della quale ebbe ragione la forza numerica dei repubblicani. Tutto questo avveniva nel volgere di pochi secondi.

Così cadeva in campo Iginio Rota. Immediatamente, i repubblicani appostati entro la palazzina si misero a sparare, con tutte le armi loro disponibili, in ogni direzione, contrastati dal mitragliatore Breda 30 che permise a tutti i partigiani di effettuare lo sganciamento fino ai margini del campo. Il tentativo di contrattacco della formazione non poté avere compimento perchè si sarebbe dovuti andare allo scoperto, in una notte rischiarata quasi a giorno dalla luna piena, contro un nemico al riparo che aveva una disponibilità di fuoco illimitata.

Dopo un intenso scambio di colpi fu deciso il ripiegamento, e tutti gli uomini rientrarono alla base. Si concordò di sospendere momentaneamente qualsiasi azione e di preparare il piano di spostamento su altra zona, per sfuggire alle inevitabili ricerche, le quali non si fecero attendere dopo l'avvenuto riconoscimento del comandante, da parte di una spia, nonostante il viso sfigurato dalla raffica che lo aveva colpito.

Il 2 gennaio 1945, i componenti il 1° distaccamento avrebbero dovuto trovarsi verso le 3 del mattino per partire verso nuova destinazione, ma una precedente delazione impedì l'attuazione del progetto poichè, nella notte stessa, guidata dalla spia, la squadra politica fascista arrestò Pierino Colombo, Renato Pellagatta, Aldo Motta, Luigi Ronchi ed Emilio Cereda. Altri tre partigiani riuscirono a sfuggire alla cattura, uno di essi dopo una drammatica fuga a piedi nudi, attraverso campi co-

perti di neve, dopo essere saltato da una finestra. I fascisti arrestarono i famigliari di quest'ultimo, un vicino che gli aveva aperto il suo appartamento per farlo fuggire, e successivamente, i giovanissimi partigiani Enrico Assi, Carlo Verderio, Angelo Nava e Felice Carzaniga.

A questi arresti seguirono anche quelli della sorella e la fidanzata del comandante Rota, e dei resistenti Don Enrico Assi, Don Attilio Bassi e Felice Sirtori, i quali furono rilasciati dopo alcune settimane di detenzione, essendo risultati vani tutti gli interrogativi cui furono sottoposti.

Dopo avere subito maltrattamenti e torture (Renato Pellegatta ne fu particolarmente vittima), i nostri partigiani furono giudicati dal tribunale fascista di Milano il giorno 29 Gennaio 1945. Vennero accusati di rapine, sequestri di persona e reati vari, nel tentativo di presentarli alla opinione pubblica come delinquenti comuni. Dopo essersi servito di ignobili delatori per dare una parvenza di legalità al giudizio, il tribunale emise le seguenti condanne:

— a morte, mediante fucilazione, dei partigiani Pierino Colombo, Emilio Cereda, Luigi Ronchi, Aldo Motta, Renato Pellegatta; a morte in contumacia del partigiano Carlo Levati;

— a 30 anni di carcere (data la minore età) dei partigiani Enrico Assi, Angelo Nava, Felice Carzaniga, Carlo Verderio.

Cessata la lettura della sentenza i nostri combattenti intonarono gli inni della Resistenza. Il Corriere della Sera, in un articolo a commento della condanna diceva: « I banditi della banda Campegi (fucilati al campo Giuriati di Milano) e della banda "Colombo" con cinismo, intonavano inni sovversivi ». Elogio migliore circa il loro comportamento non poteva essere dato.

Lo stesso Corriere della Sera annunciava il 2 Febbraio 1945 la notizia della fucilazione con queste parole « All'alba di stamane, sul campo di aviazione di Arcore, sono stati fucilati cinque banditi ».

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che il comportamento dei Combattenti della Libertà fu ammirevole, per dignità e coraggio, sino all'istante supremo.

La notizia dell'eccidio si diffuse in un baleno e, nelle case, nelle fabbriche, fu appresa con unanime indignazione. I giovani trucidati, conosciuti e stimati, rappresentavano l'espressione cosciente ed attiva dei migliori sentimenti della cittadinanza vimercatese.

La protesta contro l'ultima iniquità fascista assunse forma inaspettata e clamorosa sotto forma di un pubblico pellegrinaggio.

Da Vimercate al cimitero di Arcore, per 4 chilometri, in segno di aperta sfida, si recavano a piedi, specialmente nei giorni festivi, uomini e donne, giovani e ragazze per rendere omaggio sulla tomba dei caduti, di fronte all'ira impotente dei fascisti. Durante la notte dell'8 marzo 1945, malgrado la sorveglianza, venne deposta una corona con la scritta: «GLORIA AI CADUTI PER LA LIBERTÀ - I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA».

L'ora della insurrezione liberatrice si avvicinava, ma nei sussulti dell'agonia la belva fascista doveva ancora dare un saggio della sua ferocia:

— il 9 marzo 1945 vennero fucilati a Pessano i partigiani:
Barzago Angelino, anni 30, nato a Bussero, 201^a Brgt. G.L.
Cerizza Romeo, anni 22, nato a Milano, 119^a Brgt. Garibaldi
Cesana Claudio, anni 21, di Carate, 119^a Brgt. Garibaldi
Cesana Dante, anni 25, nato a Carate, 119^a Brgt. Garibaldi
Gabellini Alberto, anni 30, nato a Cambiagio, Comandante la 119^a Brgt. Garibaldi
Vago Mario, anni 20, nato a Lodi, Raggr. Mazziniani
Viganò Angelo, anni 25, nato a Carate, 119^a Brgt. Garibaldi;
Ruggeri Ruggero, nato a Santa Maria Vetere (Napoli) il 5-6-1920
partigiano del gruppo di Rossino della 103^a Brgt. Garibaldi, in
seguito all'arresto avvenuto il 17-3-45.

I vuoti lasciati dai caduti e dai combattenti imprigionati e da coloro che avevano dovuto darsi alla macchia, venivano, però, largamente riempiti dall'afflusso di giovani e giovanissimi nelle file della Resistenza, grazie ai quali il distaccamento falciato di Vimercate poté ricostituirsi. E si andava, così, irresistibilmente preparando, fra continui attacchi al nemico, la riscossa del 25 Aprile.

In vista del grande giorno tutte le formazioni della Resistenza agivano in conformità alla disposizione operativa finale diramata dal Comando Piazza di Milano del Corpo Volontari della Libertà dipendente dal C.L.N. per l'Alta Italia, di cui segue in appresso il testo, datata 8 Febbraio 1945:

**COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'ALTA ITALIA
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'**

COMANDO PIAZZA DI MILANO

Sede, li 8-2-1945

N. 121/1 di prot.

OGGETTO: Situazione e compiti.

A TUTTI I COMANDI DI SETTORE

e, p.c.

AL COMANDO GENERALE

La grande offensiva invernale sovietica è in grande sviluppo. L'Armata Rossa nel momento in cui vi scriviamo ha già oltrepassato l'Oder. La battaglia decisiva per Berlino e per le sorti della guerra non tarderà a scatenarsi. La situazione sul fronte occidentale lascia pensare ad una imminente grande offensiva alleata .

Il fronte italiano non potrà rimanere estraneo a tutte queste vicende militari e, quantunque esso sia un fronte secondario, non potrà non agitarsi e così si avvicinerà il giorno tanto atteso in cui il nostro paese sarà libero.

I riflessi positivi nel campo politico interno non si faranno attendere. I primi segni, le prime esitazioni nel campo nemico si fanno già notare. In questa situazione si pongono a noi e a voi i più grandi compiti.

1°) Compito dei Comandi di Settore che è quello di comporre il Comando e farlo funzionare con l'assistenza dell'esperto militare, secondo le direttive da noi emanate.

2°) Legarsi strettamente a tutte le Formazioni Patriottiche esistenti.

3°) Portare a compimento i rilievi sugli obiettivi secondo le disposizioni emanate da questo Comando.

Altro aspetto importante è quello di far scendere nel campo della lotta tutte le Formazioni Patriottiche, indipendentemente dal loro nome, che abbiano per finalità la cacciata dei tedeschi e il castigo dei traditori fascisti.

I Comandi di Settore devono avvicinare i Comandi di tutte le formazioni al fine di assicurarsi che queste siano efficienti

e pronte per la lotta decisiva.

Non vi è alcun dubbio che la situazione attuale sarà destinata a trasformarsi rapidamente.

E' in vista di questa situazione e per contribuire a determinarne gli sviluppi che dobbiamo insistere presso tutte le formazioni patriottiche affinché scendano in campo col maggior numero possibile di uomini.

Si tracciano pertanto le seguenti direttive pratiche.

RECUPERO ARMI: la necessità assoluta di giungere alla fase finale della Insurrezione nella massima efficienza combattiva, pone in primo piano la questione dell'armamento.

Bisogna organizzare entro il più breve tempo il recupero sistematico di armi da parte di tutte le formazioni.

Le fonti di rifornimento sono:

1°) La cessione di armi da parte di privati non inquadrati in formazioni patriottiche.

2°) L'acquisto di quelle trafugate dai depositi militari.

3°) Il disarmo dei militari nemici (tedeschi, fascisti, eser. repubblicano ecc.).

Le prime due fasi daranno, come hanno dato fin qui, un gettito limitatissimo e assolutamente insufficiente; le seconde due sono invece le vie naturali per armare rapidamente ed in modo completo ed onorevole le unità.

Inoltre questi due sistemi hanno anche l'effetto di infliggere colpi al nemico e di demoralizzarlo, non solo, ma si può aggiungere che, nella misura in cui la situazione militare si farà in modo palese sempre più catastrofica per il nemico, nelle sue file di giorno in giorno saranno sempre più numerose gli elementi pronti a cedere le armi ed a salvare la pelle.

Un intensa campagna politica deve venire scatenata al fine di mettere di fronte alla loro responsabilità gli elementi componenti la forza del nemico... ed invitarli a consegnare le armi ai Patrioti, a rifiutarsi a sparare su questi, altrimenti minacciarli di sterminio radicale.

DIFESA DEGLI IMPIANTI INDUSTRIALI E DEL PATRIMONIO NAZIONALE IN GENERE: è evidente che stingendo i tempi, i tedeschi si

affretteranno a
striali, non so
cipitassero, s
macchine e deg

Si pone qu
di difesa, in
(acqua, luce,
in secondoluo
striali, trami
difesa delle ma
essere fatti c
dustriali, fab

Per conc
più volte espr
questi princip
ne del nemico,
pre presente n
l'insurrezion
tedeschi e la

Saluti f

MOR

Il C

In seguito
nel tardo pom
g.n.r. e la ex g
blici di Vimer
il comando del
fascia compre
Adda compren

— 103^a B
Gabellini » su
Vimercate, Tr

— 104^a B

affretteranno ad accelerare il furto dei nostri impianti industriali, non solo, ma nella misura in cui gli avvenimenti precipitassero, si abbandoneranno alla totale distruzione delle macchine e degli impianti di pubblica utilità.

Si pone quindi la necessità che ogni Comando studi il piano di difesa, in primo luogo degli impianti di pubblica utilità (acqua, luce, gas, fogne ecc.) che si trovano nella sua zona; in secondo luogo sarà opportuno prendere accordi con gli industriali, tramite i C.L.N. di fabbrica, per l'occultamento e la difesa delle macchine nelle fabbriche. piani relativi dovranno essere fatti con l'ausilio di qualche tecnico che gli stessi industriali, fabbrica per fabbrica, potranno designare.

Per concludere ribadiamo una direttiva fondamentale già più volte espressa: il vostro piano di lavoro deve ispirarsi a questi principi: impiego di masse, demoralizzazione e distruzione del nemico, difesa della popolazione; infine deve essere sempre presente nelle vostre concezioni operative lo sviluppo dell'insurrezione nazionale e la sua fase finale: la cacciata dei tedeschi e la distruzione dei traditori fascisti.

Saluti fraterni.

MORTE AI TEDESCHI E AI TRADITORI FASCISTI!

Il Comandante
Baldi

Il Commissario Politico
Rivolta

Il Capo di Stato Maggiore
Bortolo

* * *

In seguito all'ordine insurrezionale impartito dal comando del C.V.L., nel tardo pomeriggio del 25 Aprile venivano occupate le caserme della g.n.r. e la ex gil già occupata da reparti tedeschi, nonché gli edifici pubblici di Vimercate. Durante la notte si installava nella caserma ex gil il comando della Divisione Fiume Adda, avente per zona di operazioni la fascia compresa fra il fiume Adda e il Lambro. La Divisione Fiume Adda comprendeva quattro brigate:

— 103^a Brigata S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica) « Vincenzo Gabellini » suddivisa in 7 distaccamenti facenti capo ai comuni di Vimercate, Trezzo, Vaprio, Cassano, Cavenago, Ornago, Bernareggio;

— 104^a Brigata S.A.P. « Citterio » comprendente i distaccamenti

di Arcore, Merate, Brivio, Villasanta, Rovagnate, Cernusco Montevercchia;
— 105ª Brigata S.A.P. « Adda » comprendente i distaccamenti di Gorgonzola, Melzo, Cernusco sul Naviglio, Inzago, Cambiagio;

— 176ª Brigata S.A.P. « Livio Cisana », comprendente 6 distaccamenti nei comuni di Besana Brianza, Macherio, Biassono, Carate, Renate Veduggio, Bosisio.

La prima notte della insurrezione trascorse in una attività febbrile: fino all'alba si lavorò allo stabilimento dei collegamenti ed al riassetto dei distaccamenti falciati dalle ultime offensive fasciste; al recupero delle armi, nonché alla costituzione dei posti di blocco, in vista dell'inevitabile scontro con le forze nazi-fasciste in ritirata dal Po verso il nord. Gli spari punteggiarono ininterrottamente la nottata insonne ed inquieta, in conseguenza dei primi scontri di pattuglie con forze isolate nemiche.

Il mattino del 26 aprile, tre autocarri tedeschi provenienti da Belusco incappano nel posto di blocco stabilito dai partigiani all'altezza di Moriano. Avviene uno scontro a fuoco, nel corso del quale il combattente Parma Orazio viene colpito a morte presso l'osteria del « Biondo » allora esistente.

Per sfuggire i tedeschi svoltano a destra sulla via Rossino e, imboccato il ponte di San Rocco attraversano Vimercate, lungo la via Cavour, la piazza del Municipio e la via G. de Castillia per essere definitivamente arrestati dinnanzi la caserma dei carabinieri (ex g.n.r.) occupata la sera precedente. Si fanno, qui, i primi sei prigionieri tedeschi.

I nazi-fascisti in fuga non avrebbero trovato respiro: in ogni comune, su ogni strada, a tutti gli incroci si sarebbero scontrati con le pattuglie armate o gruppi della Resistenza. La mobilitazione in massa della popo-

posti di blocco, ma concludevano inevitabilmente coll'incapparne in altri, senza soluzione di continuità. Le poche colonne tedesche che, per qualità di comando, si mantennero integre, dovettero pure arrendersi di fronte alla mobilitazione ed all'attacco concentrico dei distaccamenti delle diverse brigate. Grazie a questa tattica condotta con energia e sagacia, il nemico non potè compiere distruzioni di sorta, in tutta la nostra zona, nè ad attrezzature industriali, ponti, strade, ecc.

Nei giorni 26 e 27 aprile rientrarono a Vimercate il partigiano condannato a morte in contumacia e i quattro condannati a 30 anni, il primo proveniente dalla zona di Ello, gli altri liberati da San Vittore. Completavano il rientro i resti del 1° distaccamento che si erano dati alla macchia. Presso l'Asilo di Vimercate veniva organizzata una grande mensa a cura delle donne della Resistenza, per i partigiani della divisione e per i reduci che cominciavano ad affluire. Le scuole elementari venivano trasformate in un centro di raccolta di prigionieri tedeschi catturati dai diversi distaccamenti della Divisione, e quivi diretti ininterrottamente. Successivamente, i tedeschi, nell'ordine di oltre un migliaio, sarebbero stati consegnati alle forze americane.

La descrizione degli innumerevoli fatti d'arme avvenuti in quei giorni intensi che vanno dal 25 al 30 di Aprile prenderebbe troppo tempo e non riuscirebbe a dare una completa idea del grandioso spettacolo di un popolo insorto unanime, in armi. L'aspetto più singolare della esplosione popolare e dell'anelito più profondo alla libertà, era dato dai giovani che, incuranti di qualsiasi pericolo, armati di un fucile e di immenso coraggio, a piedi o sui camions affrontavano allo scoperto colonne avversarie costringendole, molte volte senza colpo ferire, alla resa. Meglio di tutto riteniamo utile riportare i seguenti stralci dai rapporti presentati dalle Brigate al Comando di Divisione. Dietro il loro scarno stile è una delle più belle pagine della nostra storia.

— Dalla 103^a Brgt. S.A.P. al Comando Divisione Fiume Adda:

« Nella notte dal 25 al 26 Aprile una nostra pattuglia ha attaccato una autocolonna tedesca nei pressi di Cavenago-Ornago. Dopo una nutrita sparatoria i nostri dovevano ritirarsi di fronte alla preponderanza nemica, ma riuscivano ad immobilizzare tre automezzi che venivano successivamente recuperati con tre tedeschi feriti a bordo. Due feriti da parte nostra.

« Alle ore 8 del 26 aprile una squadra del distaccamento in servizio nella località di Ornago incontrava un autocarro ed una autovettura

tedeschi e, dopo un nutrito fuoco, obbligava i tedeschi alla fuga, abbandonando gli automezzi sul posto. Mentre gli uomini stavano rimorchiando i suddetti mezzi recuperati, si imbattevano in una colonna blindata tedesca uscita dall'autostrada all'altezza di Cavenago, composta di una trentina di automezzi. Lo scontro, inevitabile, avveniva in località Cascina Camuzzago (Bellusco), dopo che i tedeschi, fingendo di arrendersi all'intimazione di alti dei volontari, avevano potuto rilevarne la consistenza. In seguito ad una violenta sparatoria durata oltre un'ora, i tedeschi riuscivano ad incendiare i nostri automezzi, mentre rimanevano uccisi sul terreno, i partigiani:

Saronni Giovanni, nato il 19-1-1920;

Ronco Giacomo, nato il 20-5-1925;

Sesana Augusto, nato il 12-11-1921;

Besana Luigi, nato il 21-5-1924.

Il partigiano Rigamonti Giovanni, fatto prigioniero, fu costretto a precedere la colonna blindata tedesca, a piedi, di corsa, per circa 10 Km., fino a Verderio e, da questa località fino alla Cicognola di Merate, issato su di una autoblindo, per assicurare la libertà di transito alla colonna stessa.

Alle ore 9,30 del 26 Aprile in località Burago Molgora otto nostri uomini attaccavano due autocarri con a bordo 20 militari tedeschi, disarmandoli. Due tedeschi rimanevano uccisi, e uno ferito. Nessuna perdita da parte nostra.

Alle ore 4 del 27 aprile una pattuglia di quattro uomini intimava l'alt ad una macchina tedesca. Ne scendeva un militare con un mitra spianato, sul quale i volontari facevano fuoco, colpendolo a morte. Nel caduto fu ravvisato un ufficiale superiore tedesco. Mentre si procedeva al disarmo degli altri occupanti la macchina sopraggiungeva una colonna di 20 automezzi. I nostri armati si appostarono in un fosso ai lati della strada, attaccando la colonna con bombe a mano. Il nemico, in preda a grande confusione, faceva dietro front, abbandonando sul terreno parecchie armi.

Alle ore 16 del 27 aprile giungeva richiesta di rinforzo da parte della 105ª Brigata. Subito i distaccamenti della nostra Brigata si portavano nella zona di Pioltello Limite e, in collaborazione con altre forze attaccava una colonna tedesca di 250 uomini che non voleva arrendersi. In un'azione combinata con l'aviazione alleata, i nazisti dovevano arrendersi, dopo una violenta azione di fuoco. Nessuna perdita da parte nostra.

tedeschi e, dopo un nutrito fuoco, obbligava i tedeschi alla fuga, abbandonando gli automezzi sul posto. Mentre gli uomini stavano rimorchiano i suddetti mezzi recuperati, si imbattevano in una colonna blindata tedesca uscita dall'autostrada all'altezza di Cavenago, composta di una trentina di automezzi. Lo scontro, inevitabile, avveniva in località Cascina Camuzzago (Bellusco), dopo che i tedeschi, fingendo di arrendersi all'intimazione di alti dei volontari, avevano potuto rilevarne la consistenza. In seguito ad una violenta sparatoria durata oltre un'ora, i tedeschi riuscivano ad incendiare i nostri automezzi, mentre rimanevano uccisi sul terreno, i partigiani:

Saronni Giovanni, nato il 19-1-1920;

Ronco Giacomo, nato il 20-5-1925;

Sesana Augusto, nato il 12-11-1921;

Besana Luigi, nato il 21-5-1924.

Il partigiano Rigamonti Giovanni, fatto prigioniero, fu costretto a precedere la colonna blindata tedesca, a piedi, di corsa, per circa 10 Km., fino a Verderio e, da questa località fino alla Cicognola di Merate, issato su di un'autoblindo, per assicurare la libertà di transito alla colonna stessa.

Alle ore 9,30 del 26 Aprile in località Burago Molgora otto nostri uomini attaccavano due autocarri con a bordo 20 militari tedeschi, disarmandoli. Due tedeschi rimanevano uccisi, e uno ferito. Nessuna perdita da parte nostra.

Alle ore 4 del 27 aprile una pattuglia di quattro uomini intimava l'alt ad una macchina tedesca. Ne scendeva un militare con un mitra spianato, sul quale i volontari facevano fuoco, colpendolo a morte. Nel caduto fu ravvisato un ufficiale superiore tedesco. Mentre si procedeva al disarmo degli altri occupanti la macchina sopraggiungeva una colonna di 20 automezzi. I nostri armati si appostarono in un fosso ai lati della strada, attaccando la colonna con bombe a mano. Il nemico, in preda a grande confusione, faceva dietro front, abbandonando sul terreno parecchie armi.

Alle ore 16 del 27 aprile giungeva richiesta di rinforzo da parte della 105^a Brigata. Subito i distaccamenti della nostra Brigata si portavano nella zona di Pioltello Limite e, in collaborazione con altre forze attaccava una colonna tedesca di 250 uomini che non voleva arrendersi. In un'azione combinata con l'aviazione alleata, i nazisti dovevano arrendersi, dopo una violenta azione di fuoco. Nessuna perdita da parte nostra.

Alle ore 8 del 28 Aprile il distaccamento 4° riceveva ordine di portarsi nella zona di Vaprio per attaccare una colonna nemica che era appostata a Fara Canonica e già resisteva da parecchie ore. Verso le ore 12 i tedeschi si arrendevano.

Diversi distaccamenti della Brigata si portavano nel pomeriggio nella zona di Capriate dove, presso una cabina elettrica, erano annidati una trentina di nazisti. Verso sera il presidio si arrendeva, lasciando parecchi morti e nelle nostre mani 25 prigionieri.

La resa dei tedeschi avveniva dopo un aspro combattimento, nel corso del quale cadevano 9 partigiani, fra i quali il volontario Carlo Galbusera di Vimercate, che elenchiamo:

Biffi Angelo, classe 1906 di Brembate Sotto
Cantoni Luigi, classe 1918, di Capriate San Gervasio
Galbusera Carlo, classe 1922, di Vimercate
Galli Luigi, classe 1927, di Trezzo sull'Adda
Malvestiti Mario, classe 1923, di Centrisola
Pagnoncelli Mario, classe 1926, di Brembate Sotto
Riva Pietro, classe 1910, di Riviera d'Adda
Sala Adriano, classe 1921, di Capriate San Gervasio.
Signorini Luigi, classe 1912, di Capriate San Gervasio.

Numerosissime azioni di disarmo, rastrellamento e di attacco sono avvenute nelle giornate sopra indicate da parte delle nostre forze sull'autostrada Milano-Bergamo, sulla statale N. 11, a Vaprio, Gorgonzola, Concorezzo, Verderio, Ornago, Bellusco, in località Cascina Bianca (Camporico), Busnago, Gessate, che portavano alla cattura di numerosi prigionieri tedeschi e fascisti, nonché di ingente materiale. Notevole anche il nostro contributo alle Brigate viciniori ».

Dal rapporto della 104ª Brigata S.A.P. « Citterio », stralciamo:

« La sera di giovedì 26 Aprile, verso le ore 23, due autocarri che portavano volontari di ritorno da Merate dove si erano recati a rinforzo di quel distaccamento per ottenere la resa del presidio tedesco, venivano presi in una imboscata sulla strada provinciale all'altezza di Rovagnate, da una colonna di formazioni fasciste, composta da numerosi autocarri. La battaglia nell'oscurità della notte fu violenta, ma i nostri troppo inferiori di forze, dopo una accanita resistenza furono sopraffatti.

All'alba vennero raccolte 19 salme. Altri tre feriti morirono nei giorni successivi.

Verso le ore 7 di venerdì 27 Aprile una colonna composta da una sessantina di automezzi fra automobili, autocarri e motocarrozzette, transitava sulla strada provinciale al posto di blocco di Calco, proveniente dalla direzione di Bergamo. Arrivata l'autocolonna all'altezza di Rovagnate, dove era appostato il distaccamento forte di una cinquantina di uomini con mitragliatrici bene appostate, avveniva l'attacco.

Data la forza dell'autocolonna, se ne lasciava sfilare circa i 2/3, e si attaccava la coda con fuoco ben aggiustato, che colpiva l'obiettivo in pieno, provocando perdite notevoli e scompiglio nelle file nemiche.

Alcuni automezzi venivano catturati, altri fuggivano verso Como, mentre le due ultime macchine giravano e ritornavano velocemente nella direzione di Brivio. Al posto di blocco di Calco interveniva la sezione di distaccamento che riusciva a colpire e ad arrestare una grossa vettura Bianchi coi passeggeri, mentre l'altra vettura, una Aprilia, riusciva a proseguire inseguita da una nostra macchina montata da 5 uomini. L'Aprilia, crivellata di colpi, veniva costretta ad arrestarsi all'altezza di Beverate. Su di essa era il gerarca Roberto Farinacci, incolume, la sua accompagnatrice marchesa Medici del Vascello gravemente ferita alla testa, e un maresciallo della g.a.r. già morto. La mattina seguente Farinacci veniva trasferito al comando di Divisione di Vimercate.

Nella mattinata di venerdì 27 Aprile il distaccamento Rovagnate, portatosi a un posto di blocco presso Cernusco (Montevecchia) sorprende e catturava 6 automezzi tedeschi con armi e munizioni, e faceva prigionieri gli occupanti. Un'altra ventina di automezzi veniva bloccata nel pomeriggio e catturata. Automezzi e prigionieri vennero diretti a Vimercate, e consegnati al Comando della Divisione.

Il distaccamento di Airuno ha fatto prigionieri 45 soldati mongoli, insieme a 8 militari tedeschi. Durante lo scontro con un mezzo corazzato tedesco ha avuto due morti, più un ferito. Il giorno 30 aprile un patriota di questo distaccamento, insieme a un soldato americano, ferma e cattura una colonna di 8 camion tedeschi.

Dal rapporto della 105^a Brigata S.A.P. «Adda»:

«..... Il giorno 25 Aprile, un'azione nel Salmificio Sala di Gorquana permise la cattura di un ufficiale e tre militi della Muti che erano giunti per requisire carne da destinare alle forze repubblicane.

Sulla piazza veniva contemporaneamente catturato un autocarro

Verso le ore 7 di venerdì 27 Aprile una colonna composta da una sessantina di automezzi fra automobili, autocarri e motocarrozze, transitava sulla strada provinciale al posto di blocco di Calco, proveniente dalla direzione di Bergamo. Arrivata l'autocolonna all'altezza di Rovagnate, dove era appostato il distaccamento forte di una cinquantina di uomini con mitragliatrici bene appostate, avveniva l'attacco.

Data la forza dell'autocolonna, se ne lasciava sfilare circa i 2/3, e si attaccava la coda con fuoco ben aggiustato, che colpiva l'obiettivo in pieno, provocando perdite notevoli e scompiglio nelle file nemiche.

Alcuni automezzi venivano catturati, altri fuggivano verso Como, mentre le due ultime macchine giravano e ritornavano velocemente nella direzione di Brivio. Al posto di blocco di Calco interveniva la sezione di distaccamento che riusciva a colpire e ad arrestare una grossa vettura Bianchi coi passeggeri, mentre l'altra vettura, una Aprilia, riusciva a proseguire inseguita da una nostra macchina montata da 5 uomini. L'Aprilia, crivellata di colpi, veniva costretta ad arrestarsi all'altezza di Beverate. Su di essa era il gerarca Roberto Farinacci, incolume, la sua accompagnatrice marchesa Medici del Vascello gravemente ferita alla testa, e un maresciallo della g.n.r. già morto. La mattina seguente Farinacci veniva trasferito al comando di Divisione di Vimercate.

Nella mattinata di venerdì 27 Aprile il distaccamento Rovagnate, portatosi a un posto di blocco presso Cernusco (Montevecchia) sorprende e catturava 6 automezzi tedeschi con armi e munizioni, e faceva prigionieri gli occupanti. Un'altra ventina di automezzi veniva bloccata nel pomeriggio e catturata. Automezzi e prigionieri vennero diretti a Vimercate, e consegnati al Comando della Divisione.

Il distaccamento di Airuno ha fatto prigionieri 45 soldati mongoli, insieme a 8 militari tedeschi. Durante lo scontro con un mezzo corazzato tedesco ha avuto due morti, più un ferito. Il giorno 30 aprile un patriota di questo distaccamento, insieme a un soldato americano, ferma e cattura una colonna di 8 camion tedeschi ».

Dal rapporto della 105^a Brigata S.A.P. « Adda »:

« Il giorno 25 Aprile, un'azione nel Salumificio Sala di Gonzola permise la cattura di un ufficiale e tre militi della Muti che erano giunti per requisire carne da destinare alle forze repubblicane.

Sulla piazza veniva contemporaneamente catturato un autocarro

...anni, erano di una miriade pesante, mentre una
...anni erano leggeri e precisi. Oggi.

...giovane venne ferito con colpi di circa 4 colpi,
...mentre, con un colpo grave a bordo. La mattina del
...ferite alle due piccole colonne che avevano di ag-
...ni.

...anni vennero fatti circa 15 prigionieri che furono avuti

...preziosamente in luce in vista del distacco di lungo
...colonna di tedeschi con 4 mitragliatrici nelle
...anni in due giorni alle intenzioni di resa.

...anni di trattative e le minacce di un nostro attacco
...preziosi si accendeva con l'arrivo delle armi.

...mezzogiorno del 27, una forte colonna tedesca, composta
...anni, erano di cannoni da 88 e in due mitragliere in 20
...anni (Futtsch) si dirigeva verso Vello, venne affrontata
...anni della 11ª Brigata. Sperimentando di un attacco serio
...anni la compagnia nelle forze americane, principalmente sulle
...anni la resa. Dopo circa 2 ore di trattative, il Maggiore
...anni si accendeva con tutti i suoi uomini, consegnando
...anni erano rimaste inaspettate, mentre circa 12 cavalli rimasti
...anni distribuiti alla popolazione.

...anni del 28, 29 e 30 aprile hanno visto le nostre forze impo-
...anni azioni di attacco a colonne pesanti. Da segnalare la
...anni colonna mista di tedeschi e russi che si era attestata nel
...anni lasciate, con intenzioni aggressive. La colonna era forte di
...anni di uomini, 30 cavalli, e numerose armi pesanti.

...anni un carro armato in precedenza catturato ad una forma-
...anni di 155 italiane, insieme ad altri carri armati in possesso
...anni «Mantenti» vittoriose, veniva formalmente intesa la
...anni di aver favorito la diserzione dei soldati russi. Alle ore 15,15
...anni le tedeschi si accendevano alla resa e mentre si procedeva al
...anni approssimarsi da Milano una formazione blindata americana
...anni richiesta in aiuto. I prigionieri ed i materiali venivano presi
...anni dal Colonnello americano. In questa operazione abbiamo
...anni.

...anni domenica ha provveduto a presidiare il giorno 26

carico di munizioni, armato di una mitragliatrice pesante, mentre una diecina di fascisti erano costretti a precipitosa fuga.

Lo stesso giorno veniva fermata una colonna di circa 40 tedeschi, montati su 5 automezzi, con un ferito grave a bordo. La mattina del 26 venivano fermate altre due piccole colonne che tentavano di raggiungere Como.

In due giorni vennero fatti circa 250 prigionieri che furono avviati a Vimercate.

Il 27 intervenimmo in forze in aiuto del distaccamento di Inzago dove una quarantina di tedeschi, con 4 automezzi, asserragliatisi nelle scuole, resistevano da due giorni alle intimazioni di resa.

Dopo dieci minuti di trattative e la minaccia di un nostro attacco in forze, il presidio si arrendeva con l'onore delle armi.

Nel pomeriggio del 27, una forte colonna tedesca, comprendente oltre 200 uomini, armata di cannoni da 88 e da due mitragliere da 20 mm. che da Limito (Pioltello) si dirigeva verso Melzo, venne affrontata insieme alle forze della 103^a Brigata. Approfittando di un attacco aereo che aveva gettato lo scompiglio nelle forze nemiche, piombammo sulla colonna, intimando la resa. Dopo circa 3 ore di trattative, il Maggiore tedesco comandante si arrendeva con tutti i suoi uomini, consegnando le armi che erano rimaste danneggiate, mentre circa 12 cavalli rimasti uccisi venivano distribuiti alla popolazione.

Le giornate del 28, 29 e 30 Aprile hanno visto le nostre forze impegnate in continue azioni di attacco a colonne nemiche. Da segnalare la cattura di una colonna mista di tedeschi e russi, che si era attestata nel comune di Liscate, con intenzioni aggressive. La colonna era forte di un migliaio di uomini, 50 cavalli, e numerose armi pesanti.

Utilizzando un carro armato in precedenza catturato ad una formazione arresasi di S.S. italiane, insieme ad altro carro armato in possesso della Brigata « Matteotti » viciniora, veniva formalmente intimata la resa, dopo di aver favorito la diserzione dei soldati russi. Alle ore 13,05 del 30 aprile i tedeschi si decidevano alla resa e, mentre si procedeva al disarmo, sopraggiungeva da Milano una formazione blindata americana che era stata richiesta in aiuto. I prigionieri ed il materiale venivano presi in consegna dal CoComandante americano. In questa operazione abbiamo avuto 4 feriti.

Il distaccamento di Inzago ha provveduto a presidiare il giorno 26

aprile la polveriera di Cassano d'Adda, per evitare qualsiasi azione di sabotaggio da parte del nemico in fuga.

Il presidio tedesco di Trecella, composto di circa 200 uomini, dopo di avere fatto saltare i pezzi antiaerei, ha tentato di forzare il nostro blocco, ma è stato costretto ad arrendersi ed a deporre le armi il giorno 28 nei pressi di Cassano d'Adda, col concorso di forze americane ».

Dal rapporto della 176^a Brigata S.A.P. « Livio Cisana »:

« Nei giorni 25 e 26/4 occupazione totale di Besana e dei paesi circonvicini, disarmo della g.n.r., istituzione di posti di blocco e ronde volanti. Lo stesso è avvenuto il 26 a cura dei distaccamenti nei comuni di Macherio, Costa Masnaga, Biassono, Albiate, Bosisio, Cassago, Renate, Villa Raverio, Rogeno e Gasletto, Inverigo, con la definitiva scacciata dei politicanti fascisti, fra l'entusiasmo della popolazione.

Nella zona fra Biassono, Macherio ed Albiate fatti prigionieri una ventina di tedeschi, inviati al campo di concentramento. Diverse SS tedesche e italiane sono state disarmate e fatte prigioniere a Barzanò.

E' stata segnalata qualche macchina con a bordo residui fascisti che, sfruttando i contrassegni partigiani, è passata nella zona sparando indiscriminatamente sulla folla.

Il giorno 25 aprile nostri distaccamenti sono accorsi in aiuto alla Brigata vicina « Puecher » fortemente impegnata contro preponderanti forze nemiche comprendenti un centinaio di macchine e automezzi blindati. Sei morti da parte della nostra Brgt., e assai più numerosi da parte della Brgt. Puecher.

Il 26 mattina una colonna tedesca di una cinquantina di uomini vigorosamente attaccata da una trentina di nostri garibaldini era costretta alla resa.

Nello stesso giorno veniva catturato per intero il presidio di Inverigo: 30 prigionieri fra la polizia tedesca e S.S.

Da questo rapporto mancano molte azioni di secondaria importanza, ma preziose ai fini della insurrezione nazionale, che sono naturalmente sfuggite a questo comando.

La Brigata, benché di nuova formazione ha reso il massimo per volontà combattiva, in relazione alle forze di cui disponeva ».

Si giunse, così, dopo giorni e notti insonni, dominate da una frenetica attività, alla fine di Aprile, con la completa ripulitura di tutto il

territorio mandamentale di Vimercate. In questa città, la forza locale per il mantenimento dell'ordine pubblico era agli ordini del C.L.N. composto dai signori:

- rag. Cremagnani Alfredo , in rappresentanza della D.C.,
- Frigerio Achille , in rappresentanza del P.C.I.,
- Oggioni Stefano , in rappresentanza del P.S.I.U.P.,
- Dr. Morani Ettore , in rappresentanza del P. d'Azione.

e da un rappresentante del C.V.L.

Presieduto dal Rag. Cremagnani, il C.L.N. procedette immediatamente, dopo l'insurrezione popolare, alla nomina del Sindaco nella persona di Felice Sirtori (D.C.), e nella giunta comunale composta da Umberto Comi (P.C.I.), Vittorino Fumagalli (P.C.I.), Cantù Pietro (D.C.), Nava Giovanni (D.C.), Umberto Valaguzza (P.S.I.U.P.), Ambrogio Brambilla (D.C.), nonché alla costituzione degli organismi democratici locali. Tra questi possiamo citare il Comitato per l'assistenza ai reduci e combattenti che organizzò colonne di automezzi, forniti dal comando della divisione « Fiume Adda » per raccogliere a Bolzano e a Udine i prigionieri italiani di ritorno dalla Germania; una Commissione, comprendente i partiti democratici e tutte le categorie sociali della città, incaricata di raccogliere fondi per l'assistenza agli ex prigionieri ed ai bisognosi, presieduta dal sig Henry Goodman; la Commissione per gli alloggi, la Commissione per le onoranze ai caduti partigiani.

Indimenticabile la cerimonia della Traslazione delle salme dei partigiani vimercatesi dal cimitero di Arcore a quello di Vimercate. Il corteo, aperto dalle forze armate partigiane, con i feretri recati a spalla dai combattenti della libertà, si svolse fra un'ala ininterrotta di folla commossa e plaudente riversatasi per le strade.

L'orazione funebre fu pronunciata da Don Enrico Assi, partecipe della Resistenza, già compagno di giochi nell'infanzia dei nostri partigiani, con i quali ebbe frequenti contatti durante la clandestinità, e che fu testimone della loro fierezza di fronte agli inquirenti fascisti, nelle giornate di prigionia che precedettero il loro sacrificio.

Ricordate con commosse parole le sofferenze e le ansie che li accomunarono, lo spirito di libertà e di giustizia che li aveva guidati e sorretti lungo la pericolosa strada da essi consapevolmente scelta, riandando ai lieti comuni ricordi della fanciullezza ed alla educazione ricevuta, Don Assi concludeva:

« sentiamo che voi siete misteriosamente presenti, più vivi di quando eravate vivi, la morte non vi ha distrutti, ma trasformati ed innalzati. Eravate dei ragazzi come tutti gli altri, siete stati ribelli, non vi siete rassegnati ad un ordine di cose che era tirannico, in cui chi era in alto era vile, e chi era in basso avvilito.

Oggi, dopo che la morte vi ha svestiti del velo del vostro corpo, voi siete spiriti immortali, rappresentate l'idea del sacrificio, siete simbolo della libertà della Patria. La primavera della Patria è giunta, voi che l'avete aspettata e preparata dormite nella solenne e maestosa immobilità della morte, ma le vostre ossa hanno esultato. Oggi riceverete degna sepoltura qui, nel nostro paese, all'ombra dei nostri campanili. Altri dovranno assolvere il duro e difficile compito di far passare un popolo dal regime della fame a quello della vera libertà, perché la patria non si salva soltanto col cambiare le istituzioni: la Patria si salva col cambiare la vita, il costume, il cuore.

Miei cari ed indimenticabili compagni, riposare in pace, la vostra vita è stata troncata ma il vostro ideale continua. Tutte le volte che pellegrineremo alle vostre tombe noi ci ricorderemo del vostro sacrificio e del nostro impegno ».

Il C.L.N. di Vimercate, dopo di aver assicurato il regolare passaggio dei poteri alle autorità democratiche costituite in seguito alla Liberazione, deliberò l'erezione di un cippo alla memoria dei Partigiani sul piazzale delle scuole — che assunse il nome di piazzale Martiri Vimercaresi — e del monumento al cimitero. All'inaugurazione intervennero l'On. Giuseppe Meda del C.L.N. Alta Italia, e il comandante delle brigate garibaldine di Lombardia Italo Busetto. Sul luogo dell'eccidio, in Arcore, veniva pure eretta una stele ricordo, circondata da sempreverdi, come perenne testimonianza del sacrificio e ammonimento alle generazioni future.

Il Corpo Volontari della Libertà smobilitò verso la fine di Maggio 1945. I partigiani, consegnate le armi al distretto militare di Monza, rientrarono nella vita civile. L'incubo della guerra, delle distruzioni della lotta fraticida, della oppressione, era finito: si stava iniziando una nuova pacifica battaglia per il consolidamento della democrazia, della libertà e della pace nel nostro Paese, a così duro prezzo conquistate.

TESTIMONIANZE

AMBROGIO SCACCABAROZZI, Classe 1904, operaio

(per 13 anni muratore addetto alla manutenzione dei forni presso le A.F.L. FALK di Sesto S. G., sino al 1938. Dopo questo anno, fino al pensionamento, occupato presso il L.C.N. di Vimercate, con le mansioni di fuochista).

« Ero poco più di un ragazzo, nell'immediato dopoguerra, quando assistetti ai fermenti sociali originati dalla guerra stessa, ed all'impetuoso sviluppo dei movimenti democratici, che imperniavano sulle rivendicazioni di giustizia degli operai e contadini. Fiorivano le organizzazioni sindacali dei lavoratori, i circoli, si assisteva all'apparire sulla scena, con maggior autorità, dei partiti « socialista » e « popolare ».

Ricordo la prima amministrazione socialista che si affermò in Vimercate negli anni 1921 e 1922, essendo sindaci i socialisti Assi Stefano e Origgi Giuseppe. Purtroppo l'amministrazione democratica venne soffocata, come nel resto d'Italia, dal fascismo al potere. Negli anni fra il 1922 / 1925 era molto nota una orchestra, « La Mandolinata », composta di oltre 60 elementi, patrocinata dalla Casa del Popolo di Via Cavour, in Vimercate. La Casa del Popolo, come « La Mandolinata » ed il Circolo di San Maurizio furono costretti a sciogliersi dalla violenza fascista.

Nel 1921, in seguito alla scissione avvenuta al congresso di Livorno del Partito Socialista, e la fondazione del P.C.I., naque anche in Vimercate la sezione comunista, comprendente pochissimi iscritti. Dopo il delitto Matteotti e le leggi eccezionali fasciste del Gennaio 1925, l'organizzazione locale del P.C.I. dovette rifugiarsi nella clandestinità, imperniata sui compagni: Vittorio Parma, Gianni Luigi, Cesarino Levati, Fermo Pellegratta, Martino Calloni, ed il sottoscritto allora facente parte dei giovani comunisti. Ricordo, in proposito, il congresso clandestino della nostra sezione tenutosi, nel 1925, presso il Montalino di San Maurizio.

Il filo pur tenue, della organizzazione politica clandestina antifascista del P.C.I. nella nostra zona non venne mai interrotto: in quegli anni la stampa comunista veniva ricevuta per il tramite del compagno Bonalumi Giuseppe, muratore, originario di Villanova di Bernareggio, residente a Cinisello Balsamo. Questi doveva avere successivamente una

parte importante nel salvataggio del compagno Cesarino Levati sfuggito alla irruzione della polizia fascista nella sua abitazione. In un secondo tempo la stampa ci giungeva via Cavenago, dove esisteva pure un attivo nucleo antifascista. Gli incontri avvenivano quasi ogni domenica presso l'osteria situata all'incrocio della strada Ornago/Cavenago con quella Ornago/Burago.

Nella estate del 1936, in occasione di una riunione clandestina presso l'abitazione di Cesarino Levati, ebbe luogo in Vimercate la nota incursione dei poliziotti dell'OVRA. Levati, con sangue freddo, riuscì a sfuggire all'arresto, ed a rifugiarsi presso Bonalumi di Cinisello, sopra ricordato, il quale lo aiutò ad espatriare in Francia, da dove sarebbe rientrato dopo la fine della guerra. In sua vece i poliziotti fascisti arrestarono Vergani Santino, del tutto estraneo alla faccenda, che venne sottoposto a gravi maltrattamenti, in conseguenza dei quali morì poco tempo dopo.

Giusto in quel periodo venne organizzato — e mantenuto in vita fra rischi e sacrifici gravissimi — il « Soccorso Rosso » per l'aiuto alla repubblica spagnola aggredita da Franco, mediante la raccolta di fondi fra gli operai.

Finita la guerra di Spagna, ebbe inizio la seconda guerra mondiale, con l'aggravamento inevitabile di tutta la situazione. In seguito al 25 Luglio 1943 che segnò la caduta del fascismo, tornò a Vimercate il compagno Achille Frigerio, espatriato al tempo del fascismo, ex garibaldino di Spagna nelle Brigate Internazionali, reduce dal confino di Ponza, dove aveva condiviso la prigionia con Longo, Terracini, Li Causi, ed altri. Prima del 25 luglio ebbero luogo i clamorosi scioperi del Marzo 1943, fra l'incredulità e lo smarrimento dei fascisti, a dimostrare che i lavoratori ripudiavano il fascismo e la sua guerra. I grandi scioperi del Marzo si registrarono anche al Linificio, con la totale partecipazione delle maestranze, nonostante minacce e lusinghe. Essi rappresentarono il primo scossone alla dittatura e ne preannunciavano la fine.

Giunsi in contatto con Frigerio grazie al tramite di Umberto Comi, e così si poté ricostruire organicamente la struttura della sezione del P.C.I. in Vimercate che, dopo l'8 settembre, doveva rivolgere ogni sforzo al sostegno della nascente organizzazione armata di resistenza al neo fascismo della repubblica di Salò.

Sempre dopo l'8 settembre 1943 rientrava in fabbrica — in seguito allo sfaldamento dell'esercito regio — Iginio Rota che riassumeva le

funzioni
— decedu

Non
gogna fa
scelte ch
dere di f
fantasmi
derio di
con orga
la popol

Con
to con A
politico
litare di
patriotti

Il
di « Gin
mente e
Da ques
cratica
aveva p
alto.

Ne
fra i po
Radael
Sesto S

I
venner
con St

In
ti, e p
fu pos
Vimer
partico
di Om
tratten
salvat

funzioni di capo officina, già ricoperte dal padre — vecchio antifascista — deceduto agli inizi della guerra.

Non mancammo di discutere, insieme degli eventi occorsi, della vergogna fascista e del baratro in cui il Paese era precipitato, nonché delle scelte che ogni cittadino in quei terribili momenti era costretto a prendere di fronte alla invasione nazista, alla guerra che continuava, ed ai fantasmi tragici della repubblica di Salò. Iginio manifestò il suo desiderio di fare qualcosa, e chiese come si potesse stabilire qualche contatto con organizzazioni della Resistenza, la cui nascita veniva sussurrata fra la popolazione con accenti di speranza.

Conoscendo la serietà del soggetto non esitai a metterlo in contatto con Achille Frigerio il quale, a sua volta, lo presentò al commissario politico di zona del P.C.I., Ricci e, successivamente, al comandante militare di zona delle costituende formazioni « SAP » (squadre di azione patriottica) « GARIBALDI », Guido Venegoni.

Il nucleo armato prese definitiva sostanza con la presentazione di « Ginetto » alla squadra di ex militari sbandati, che si erano spontaneamente ed autonomamente organizzati presso il cascinetto del « Mancino ». Da questi ultimi « Ginetto » venne eletto comandante, mediante democratica votazione: novità rivoluzionaria per quei giovani, che il fascismo aveva preteso di educare mediante la coartazione e la imposizione dall'alto.

Nel frattempo la mia attività consisteva nel mantenere i collegamenti fra i politici ed i partigiani. Fra i politici di zona ricordo il compagno Radaelli Luigi di Trezzo s/ Adda, operaio alle Trafilerie e Corderie di Sesto S. G.

I contatti politici con la D.C. ed il Partito Socialista in Vimercate vennero mantenuti da Frigerio. Ricordo in particolare i rapporti avuti con Stefano Oggioni e Umberto Valaguzza del Partito Socialista.

In previsione di eventuali necessità di assistenza a Partigiani feriti, e per la formazione di infermiere volontarie a fianco delle Brigate, fu possibile stabilire una proficua intesa con il primario dell'ospedale di Vimercate, Prof. Arrigo Miani e con il corpo medico. Merita di essere particolarmente ricordato il caso di due partigiani feriti, Limonta Franco di Omate, e Teruzzi di Arcore, i quali, ricoverati in ospedale vi furono trattiene — benché guariti — sino al giorno della Liberazione e, quindi, salvati dalla « giustizia » fascista.

Per finire, rammento che il 25 aprile '45, il C.L.N. risultava così composto:

Rag Alfredo Cremagnani, per la D.C.;
Achille Frigerio, per il P.C.I.;
Stefano Oggioni, per il Partito Socialista;
Dr. Morani, per il Partito d'Azione.

Ambrogio Scaccabarozzi

ANGELO PICOZZI, socialista

Per noi socialisti portare questa testimonianza all'opuscolo « Vimercate nella Resistenza » prima ancora che ad una opportunità di partito risponde ad un preciso dovere democratico e civico.

Infatti, non pochi sanno, che agli albori del fascismo (estrinsecantesi nella forma violenta delle squadracce infestate di ricettacoli da galera e da frustati) i veri perseguitati vimercalesi oltre i democratici in senso lato, furono i Socialisti in quanto classe politica governante, che per la prima volta tentava di dare una struttura più umana e rispondente alle reali esigenze dei lavoratori; alla amministrazione della cosa pubblica sino ad allora gestita in termini se non proprii autoritari almeno discriminati da parte della borghesia non sempre illuminata, anzi il più delle volte spenta ed apatica.

Per ricercare una verità testimoniale di tale clima ed una conferma ad personam di quanto citato su preciso mandato del Comitato Unitario Antifascista ho voluto intervistare alcuni personaggi socialisti (pochi purtroppo) ancora viventi che furono oltre che testimoni, essi stessi vittime dell'insorgente fascismo.

Parlando con il compagno Picozzi; il quale non sempre è riuscito ha trattenere la propria commozione sia per il ricordo sia per la indignazione non ancora sopita; ha saputo ricordare solo alcuni dei tanti fatti accaduti e da lui vissuti in prima persona.

Si era nel 1920/21 dice Picozzi e mi ricordo che assieme al papà, a quel tempo Assessore e Vice Sindaco socialista della Giunta di Vimercate presieduta dal compagno Origgi; gestivo una piccola officina di ferri battuti, e la giornata era quasi sempre occupata dall'andirivieni del messo comunale che veniva a portare e richiedere firme od autorizzazioni per petizioni o richieste che i cittadini Vimercalesi di

tutte le c
ormai ab
e defatiga
li aveva o

La n
contro di
punto di
diventato
il ricorso
conquista

Purtr
tempo las

Infatt
imperanti
gestione c
cominciav
fabbriche
di Milano
(illuminat
trovò di r
che prepara
cuzioni, la
governo b
Stato.

Sull'o
diament
democratici
Cavour) i
diavano, v
i partiti d
darsi quel
aveva dato

Fu ap
di due gro
Beretta co
rassegnare
stonatura
tico invito

tutte le categorie sociali, in quel clima di libertà e democrazia, erano ormai abituati a vedersi accogliere e soddisfare, senza quelle fumose e defatiganti formalità burocratiche cui il sistema capitalistico-borghese li aveva ormai da troppo tempo abituati.

La nostra officina diventava ogni giorno di più, un punto d'incontro di tutti i bisogni e di tutte le esigenze dei Vimercatesi ed è appunto di quei tempi la presenza di un personaggio, che poi sarebbe diventato un grosso personaggio fascista, il quale non disdegnò certo il ricorso ad una prassi voluta ed instaurata dal sistema democratico conquistato dai lavoratori e dai partiti che li rappresentavano.

Purtroppo però, continua Picozzi, tale clima avrebbe di lì a poco tempo lasciato il posto a tutt'altro clima.

Infatti se a Vimercate le conquiste di democrazia erano ormai imperanti, purtroppo a livello nazionale la borghesia continuava la gestione del potere in modo antidemocratico ed antioperaio, per cui cominciavano le più importanti lotte operaie, con le occupazioni delle fabbriche a difesa del posto di lavoro (proverbiale quella della Tonolli di Milano). In questo clima ribollente di fermenti sociali la borghesia (illuminata.....) con l'appoggio purtroppo di altre forze politiche non trovò di meglio che lasciare spazio e libertà alle squadracce fasciste che preparavano con l'intimidazione e il sopruso oltre che le persecuzioni, la strada alla Marcia su Roma di Mussolini tanto contrastata dal governo borghese che i marciatori andarono a Roma con le ferrovie dello Stato.

Sull'onda di tali eventi anche a Vimercate il clima mutò immediatamente e si verificarono i primi assalti alle organizzazioni e partiti democratici venne bruciata la Casa del Popolo (allora posta in via Cavour) in cui rischiarono di morire parecchi compagni che la presidiavano, vennero demolite e bruciate le prime biblioteche popolari che i partiti democratici si erano dati e che i lavoratori frequentavano per darsi quella cultura che la scuola clericoborghese di allora non gli aveva dato.

Fu appunto di quei tempi la visita subita da mio padre da parte di due grossi (in senso fisico) esponenti fascisti vimercatesi (i fratelli Beretta costruttori edili) che costrinsero mio padre seduta stante a rassegnare le proprie dimissioni da Assessore comunale pena una bastonatura violenta se non si fosse piegato a sì tale cortese e democratico invito, uguale sorte subirono altri compagni di mio padre come il

compagno Origgi che fù abbondantemente purgato con olio di ricino, così come il compagno Marchesi Enrico (el general) che subì oltre la violenza anche l'umiliazione di fronte ai propri figli (e fù questa una scena che più di tutti mi scosse quale testimone oculare).

E qui mi scuso con tutti quei compagni che la memoria mi impedisce di citare ed evocare ma furono molti e subirono tutti le violenze fasciste senza piegarsi ai loro voleri (va citato Giovanni Arnoldi usciere di Pretura di quei tempi). Questa è stata in breve la prima Resistenza al fascismo dei Vimercatesi democratici. Della Resistenza militante armata e no, non fui mai testimone oculare per cui ritengo che altri meglio di me (in quanto dei compagni socialisti impegnati in prima persona in tale lotta pochi sono i sopravvissuti) possano darvi le testimonianze importanti e palpitanti. Una cosa prima di concludere vorrei ricordare, la figura del compagno Salvatore Principato, che verrà poi fucilato in piazzale Loreto dai fascisti, il quale rappresentò per molti anni il nostro legame con l'antifascismo clandestino militante di Milano e che mettendo a repentaglio la propria incolumità si incaricò sempre di farci giungere il glorioso L'Avanti che si stampava clandestinamente a Milano.

A questo punto si conclude la mia intervista con il compagno Picozzi e la concludo anche perchè scorgo con chiara evidenza che i suoi occhi cominciano a manifestare l'avanzarsi della emozione che simili evocazioni gli provoca, per cui il continuare diverrebbe problematico. Pertanto sono certo di interpretare il pensiero del compagno Picozzi oltre al pensiero di tutti i compagni socialisti e di tutti i democratici vimercatesi ricordando un'affermazione che già fu ospitata sul manifesto di esecrazione dell'eccidio di piazza Fontana e cioè se la Lotta di Resistenza fu il riscatto morale di una generazione sottomessa dalla violenza fascista il perpetuare dei valori di quella grande Lotta di Popolo deve diventare impegno ed obbligo di questa generazione, ed ancor più dei giovani. Siamo tutti certi che questo appello non rimarrà inascoltato; perchè oggi più che mai il fascismo è dietro le porte.

(a cura di Franco Levati)

• • •

ANGELICA VILLA e VILLA BAMBINA

Nel grande quadro della organizzazione della Resistenza figurava, negli anni dal 1943 al 1945 il « GRUPPO DI DIFESA DELLA DONNA ». Questo « Gruppo » aveva lo scopo di preciso di assicurare tutto l'ap-

porto e la assistenza che le masse femminili — conquistate ai principi dell'antifascismo e della libertà — potevano dare a sostegno della lotta armata. L'intervento della donna era molteplice: dalla raccolta di fondi medicinali, oggetti di vestiario, confezione di calzettoni e maglieria, per i partigiani, fino all'aiuto diretto in qualità d'infermiere, staffette e distributrici della stampa inserite nelle formazioni combattenti. Questo contributo fu veramente importante e senz'altro rappresentò un legame necessario fra la Resistenza organizzata e la popolazione tutta.

Io facevo parte, con altre, fra le quali Villa Bambina di Oreno, del « Gruppo di Difesa della Donna » costituito presso il Linificio e Canapificio Nazionale di Vimercate (attualmente la Soc. Bassetti). L'organizzatore di questo « Gruppo » era stato Ambrogio Scaccabarozzi che lavorava con noi al Linificio. Successivamente venni a conoscenza che egli faceva parte del C.L.N. ma, in un primo tempo, egli ci aveva solo accennato al lavoro che avremmo dovuto svolgere, e noi aderimmo con entusiasmo alla sua idea.

Abitavo, in quel tempo, con la mia famiglia, al Ponte di S. Rocco, dove mio padre gestiva il bar allora esistente. Avevo 16 anni ed essendo partecipe della « Resistenza » avevo modo di vedere e giudicare cose che altrimenti mi sarebbero passate inosservate. Io avevo aderito alla Resistenza in modo istintivo, evidentemente ispirata da mio padre, vecchio antifascista del 1921-22. Della mia scelta non feci alcun cenno a mio padre, il quale ne venne a conoscenza più tardi. In un primo momento mi sgridò perchè, essendo già egli impegnato nella Resistenza, temeva non sarebbe stato possibile mantenere la necessaria segretezza, nei confronti dei fascisti che sorvegliavano la nostra famiglia.

Prima del 25 luglio 1943, vissi anch'io, al Linificio, le entusiasmanti ore del primo grande sciopero nazionale antifascista dell'8 marzo 1943. Tutto avvenne di sorpresa: la fermata fu totale, ed anche se nella testa di qualche operaio e operaia c'era un po' di confusione erano tutti d'accordo sulla necessità di manifestare contro la guerra fascista e contro le penose condizioni di vita che questa aveva originato.

Dopo l'8 settembre dello stesso anno, e l'inizio della Resistenza, il nostro bar divenne punto d'incontro di molti antifascisti e partigiani. Ebbi modo di conoscere i contatti che mio padre aveva con antifascisti e perseguitati politici, senza far finta di sapere nulla. D'altra parte una compagna veniva da Milano, a portare la stampa clandestina, che si chiamava Lella. era il suo nome di battaglia, perchè nella clandestinità

... la guerra ...
... la guerra ...
... la guerra ...

... la guerra ...
... la guerra ...
... la guerra ...

... la guerra ...
... la guerra ...
... la guerra ...

... la guerra ...
... la guerra ...
... la guerra ...

... la guerra ...
... la guerra ...
... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

... la guerra ...

bisognava evitare che, con il nome vero, i fascisti, in caso di retate o delazioni, potessero arrestare i resistenti. I pacchi della stampa clandestina venivano raccolti in un posto nascosto nel cortile dietro il bar, che aveva una uscita su altra strada: ognuno si prendeva il suo e se lo portava al suo paese per la distribuzione.

Nei primi tempi della costituzione del « Gruppo di Difesa della Donna », io e la Bambina, abbiamo frequentato un corso di infermiere presso un professore medico di Milano. Consapevoli che la insurrezione si avvicinava e che avrebbero potuto esserci feriti da curare, preparavamo il materiale (garze, cotone idrofilo, alcool, ecc.) da utilizzare in caso di necessità. Ricordo che, negli ultimi mesi di guerra, la compagna Villa Bambina andava fino ad Arcore in bicicletta: là in un cascinale c'era un ferito, andava a medicarlo ogni giorno.

Data la sua posizione, il nostro bar era anche luogo di ritrovo di repubblicani e di soldati tedeschi. Con i primi occorreva mantenere un atteggiamento distaccato e guardingo, con i secondi di assoluta indifferenza. Ci fu un repubblicano che, a seguito di alcune « soffiare » pretendeva di sapere che presso casa nostra c'erano armi ed aveva persino minacciato mio padre, il quale, come detto innanzi, era all'oscuro di quello che facevo io.

Fra i tedeschi, che a volte rifiutavo di servire, c'erano alcuni cecoslovacchi i quali non riuscivano a nascondere la loro avversione per Hitler. Uno di questi, addirittura, ebbe l'ardire di mettere la sua bustina sul tavolo, di ballarci sopra e gridare abbasso Hitler e abbasso il fascismo. Non so, poverino, quale fine abbia fatto. Con lui era anche uno studente di Praga, anch'egli arruolato per forza nell'esercito nazista dopo la invasione della Cecoslovacchia, desideroso di apprendere l'italiano, e di sentimenti antinazisti. Una sera, essendo uscito da solo, lo facemmo sfuggire alla ronda tedesca, nascondendolo sotto il portico retrostante il nostro negozio.

Nel corso della nostra attività clandestina, noi donne fummo incaricate di portare, sovente, assistenza sotto forma di denaro e cibarie a partigiani dislocati nella zona. Ricordo di essermi recata, una volta a Rossino di Ornago per consegnare danaro ricevuto dal C.L.N., perché i partigiani nascosti in quella zona si trasferissero altrove. Io, a quel tempo, non sapevo nemmeno dove si trovava la cascina Rossino, e laggiù compii l'incarico affidandomi all'Augusta che era del posto ed aveva contatti diretti con i Partigiani. Ricordo che stava a Rossino il parti-

giano Ruggeri il quale, purtroppo, fu fucilato a Cassano, pochi giorni prima della Liberazione.

La notizia della fucilazione dei Partigiani vimercalesi, avvenuta il 2 febbraio 1945 ci colpì come una mazzata tremenda. Dovevamo dare un segno del nostro sdegno nei confronti dei fascisti e trovammo donne e ragazze che si incaricarono di portare fiori sulla tomba di partigiani, ad Arcore. Sulla tomba venne deposto anche uno striscione tricolore firmato « I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA - GLORIA AI CADUTI PER LA LIBERTA' ».

Il 21 marzo 1945, essendo domenica, partimmo in bicicletta verso il cimitero di Arcore, mostrando, scopertamente, i mazzi di fiori per i nostri Partigiani, sfidando l'ira dei fascisti. Questi, il giorno dopo, arrestarono il becchino di quel cimitero, incolpandolo d'averci dato nascostamente le chiavi del cancello. Egli non ci conosceva, mentre per confondere le idee dei fascisti, alcuni cittadini abitanti in case prossime al cimitero asserirono di aver visto degli uomini scavalcare il muro.

Dopo l'insurrezione noi donne prestammo servizio presso l'asilo di Vimercate, trasformato in una grande mensa per le formazioni partigiane, e per tutti i reduci provenienti dalla Germania o da altre parti, essendo di passaggio a Vimercate. Con la normalità, riprendemmo il nostro posto di lavoro in fabbrica.

* * *

EMILIO DILIGENTI

*(Consigliere Prov.le del P.C.I., già del Comando Brigade « Garibaldi »,
Divisione « Fiume Adda »)*

Avevo vent'anni, la primavera del 1944, allorchè con mio fratello Aldo, di due anni minore, giunsi a Vimercate. Ero nativo di Monza e venivo a raggiungere il 1° Distaccamento della 103ª Brigata, dopo varie vicissitudini ed esperienze di lotta.

Nel settembre 1943 avevo partecipato alla battaglia del Piano dei Resinelli, sopra Lecco, al « CAMPO DEI BOI », con una formazione accampata alla « Capanna Stoppani ». Da qui, nel novembre dello stesso anno, ero passato sul Monte S. Martino, nel varesotto, inquadrato nella formazione « 5 GIORNATE » comprendente molti ex avieri, diversi operai comunisti provenienti da Sesto S. Giovanni, ex ufficiali dell'esercito, che si definivano genericamente « badogliani » o « monarchici », al comando del colonnello Croci, anch'egli « badogliano ». Faceva pure parte

del raggruppamento un sacerdote di Concorezzo, Don Mario Limonta, che fungeva da cappellano e da medico (con la punta delle forbici estrasse anche a me una pallottola dalla gamba destra).

La sanguinosa battaglia del San Martino, del novembre 1943, fu gloriosa, anche se sfortunata. Attaccati da oltre duemila tedeschi appoggiati dagli Stukas (aerei da bombardamento in picchiata), i partigiani resistettero tenacemente al nemico infliggendogli perdite notevoli: oltre duecento uomini, ed un aereo che vidi personalmente abbattere: un gigantesco partigiano prese sulle spalle una mitragliatrice Breda fungendo da piazzola semovente, mentre due altri sostenevano i piedi dell'arma, ed un quarto sparava all'aereo abbattendolo. I partigiani morti in combattimento furono 37; coloro che caddero prigionieri furono fucilati dai nazisti. Il resto della formazione riparò in Svizzera, dove il Col. Croci morì.

Insieme ad altri feriti, e con Padre Limonta, riuscii dopo una notte di peregrinazione sulla montagna, a raggiungere il piano. La ferita alla gamba non mi permetteva di camminare, se non sorretto, ed a tratti portato a spalla, da mio fratello, per cui con questi, alla fine, rimasi distaccato dal gruppo. Dopo molte peripezie raggiungemmo Cavenago Brianza, uno dei centri dell'antifascismo e della Resistenza in Brianza, e da qui riparai a Milano presso il compagno Parodi, il cui laboratorio di artigiano era una « base » partigiana, per essere infine curato e guarito da un medico della Resistenza. Fino alla primavera successiva militai, con mio fratello, nei « GAP » milanesi, partecipando ad alcune azioni, fra le quali l'attentato dinamitardo agli scambi del tram in P.le Loreto, durante gli scioperi del marzo 1944.

Agli inizi di quell'anno si poteva il problema di creare una saldatura fra le formazioni armate della Resistenza in montagna ed i gruppi operanti nelle città: da questa necessità presero vita le formazioni di pianura, operanti nelle campagne, nelle fabbriche, con il compito di sabotare la produzione bellica, di disturbare e interrompere le vie di comunicazione e rifornimento del nemico, e di dare inizio ad una guerriglia che non concedesse sosta al nemico stesso e non gli permettesse di organizzare i suoi piani. Nacque, così, fra l'Adda ed il Lambro, la Divisione « FIUME ADDA », che comprendeva le Brigate « S.A.P. » (Squadre di Azione Patriottica), 103^a, 104^a, 105^a e 176^a:

Il nerbo della Divisione era costituito dal 1° Distaccamento della 103^a Brgt., al comando di Iginio Rota (detto « Acciaio »). Di esso fan-

no parte all'inizio: Emilio Cereda, Pierino Colombo, Aldo Motta, Luigi Ronchi, Renato Pellegatta, Carlo Levati, Mario Carzaniga, Erminio Carzaniga (« Maresciallo »). Al 1° distaccamento il comando affidava quasi sempre i compiti più rischiosi ed importanti.

Alla « base » presso il cascinetto del « Mancino » ogni tanto veniva anche Don Enrico Assi: ci portava delle castagne, tabacco, sigarette, ed il giornale clandestino « Il Ribelle », che leggevamo con altri fogli clandestini come « l'Unità », e il « Il Combattente ». Qualche volta gli raccontavamo le nostre « azioni » ed egli ci raccomandava, con trepidazione, la prudenza, l'accortezza. Noi l'accoglievamo sempre con piacere, ma non nascondevamo un certo disagio per la difficoltà di far conciliare la sua visione « religiosa » e « cristiana » della lotta partigiana con la dura realtà della guerra. Don Enrico usava intercalare: « Dio sia con voi », al che qualcuno scherzosamente rispondeva: « Va bene, se c'è con noi anche Dio, siamo certi della vittoria, i nazifascisti saranno battuti; ma, per maggiore sicurezza, non dimentichiamoci di portare con noi il mitra ».

Ho un particolare ricordo di Pierino Colombo. Pierino era un burlesco sempre allegro, cantava, suonava la fisarmonica a bocca, mentre gli altri lo accompagnavano, chi con la chitarra, il mandolino, chi « battendo il tempo ». Quando ci complimentavamo con lui per la sua bella voce, orgogliosamente ci diceva: « Ho sempre cantato in chiesa! ». Cantavamo, anche, l'inno rivoluzionario « La Guardia Rossa » che loro avevo insegnato con mio fratello.

Stimolati anche da Ginetto, cui piacevano le nostre esibizioni musicali e canore, pur partecipandovi con un certo... distacco, io e mio fratello, allora già iscritti al P.C.I., « provocavamo » qualche discussione politica.

Il livello delle discussioni non era dei più « alti » o « impegnati ». Eravamo ragazzi cresciuti sotto il fascismo, e quelle erano le prime discussioni politiche cui partecipavamo. L'argomento più frequente era quello della libertà. Ricordo che i nostri ragionamenti avvenivano pressappoco così: Si diceva: « — Combattiamo con le armi contro i nazifascisti da molti mesi, i vecchi antifascisti lottano da venti anni; molti sono stati incarcerati, molti sono morti ed altri moriranno ancora. Dopo tutta questa lotta, la libertà sarà una cosa concreta, a guerra finita vogliamo essere liberi. Ma che cosa vuol dire la libertà? ci si chiedeva. Qualcuno, senza esitazione affermava: « Libertà vuol dire essere liberi di fare quello che ti pare, senza nessuno che te lo impedisca ». Sembrava

no parte all'inizio: Emilio Cereda, Pierino Colombo, Aldo Motta, Luigi Ronchi, Renato Pellegatta, Carlo Levati, Mario Carzaniga, Erminio Carzaniga (« Maresciallo »). Al 1° distaccamento il comando affidava quasi sempre i compiti più rischiosi ed importanti.

Alla « base » presso il cascinetto del « Mancino » ogni tanto veniva anche Don Enrico Assi: ci portava delle castagne, tabacco, sigarette, ed il giornalino clandestino « Il Ribelle », che leggevamo con altri fogli clandestini come « l'Unità », e il « Il Combattente ». Qualche volta gli raccontavamo le nostre « azioni » ed egli ci raccomandava, con trepidazione, la prudenza, l'accortezza. Noi l'accoglievamo sempre con piacere, ma non nascondevamo un certo disagio per la difficoltà di far conciliare la sua visione « religiosa » e « cristiana » della lotta partigiana con la dura realtà della guerra. Don Enrico usava intercalare: « Dio sia con voi », al che qualcuno scherzosamente rispondeva: « Va bene, se c'è con noi anche Dio, siamo certi della vittoria, i nazifascisti saranno battuti; ma, per maggiore sicurezza, non dimentichiamoci di portare con noi il mitra ».

Ho un particolare ricordo di Pierino Colombo. Pierino era un burlesco sempre allegro, cantava, suonava la fisarmonica a bocca, mentre gli altri lo accompagnavano, chi con la chitarra, il mandolino, chi « battendo il tempo ». Quando ci complimentavamo con lui per la sua bella voce, orgogliosamente ci diceva: « Ho sempre cantato in chiesa! ». Cantavamo, anche, l'inno rivoluzionario « La Guardia Rossa » che loro avevo insegnato con mio fratello.

Stimolati anche da Ginetto, cui piacevano le nostre esibizioni musicali e canore, pur partecipandovi con un certo... distacco, io e mio fratello, allora già iscritti al P.C.I., « provocavamo » qualche discussione politica.

Il livello delle discussioni non era dei più « alti » o « impegnati ». Eravamo ragazzi cresciuti sotto il fascismo, e quelle erano le prime discussioni politiche cui partecipavamo. L'argomento più frequente era quello della libertà. Ricordo che i nostri ragionamenti avvenivano pressappoco così: Si diceva: « — Combattiamo con le armi contro i nazifascisti da molti mesi, i vecchi antifascisti lottano da venti anni; molti sono stati incarcerati, molti sono morti ed altri moriranno ancora. Dopo tutta questa lotta, la libertà sarà una cosa concreta, a guerra finita vogliamo essere liberi. Ma che cosa vuol dire la libertà? ci si chiedeva. Qualcuno, senza esitazione affermava: « Libertà vuol dire essere liberi di fare quello che ti pare, senza nessuno che te lo impedisca ». Sembrava

no parte all'inizio: Emilio Cereda, Pierino Colombo, Aldo Motta, Luigi Ronchi, Renato Pellegatta, Carlo Levati, Mario Carzaniga, Erminio Carzaniga (« Maresciallo »). Al 1° distaccamento il comando affidava quasi sempre i compiti più rischiosi ed importanti.

Alla « base » presso il cascinetto del « Mancino » ogni tanto veniva anche Don Enrico Assi: ci portava delle castagne, tabacco, sigarette, ed il giornalino clandestino « Il Ribelle », che leggevamo con altri fogli clandestini come « l'Unità », e il « Il Combattente ». Qualche volta gli raccontavamo le nostre « azioni » ed egli ci raccomandava, con trepidazione, la prudenza, l'accortezza. Noi l'accoglievamo sempre con piacere, ma non nascondevamo un certo disagio per la difficoltà di far conciliare la sua visione « religiosa » e « cristiana » della lotta partigiana con la dura realtà della guerra. Don Enrico usava intercalare: « Dio sia con voi », al che qualcuno scherzosamente rispondeva: « Va bene, se c'è con noi anche Dio, siamo certi della vittoria, i nazifascisti saranno battuti; ma, per maggiore sicurezza, non dimentichiamoci di portare con noi il mitra ».

Ho un particolare ricordo di Pierino Colombo. Pierino era un burlesco sempre allegro, cantava, suonava la fisarmonica a bocca, mentre gli altri lo accompagnavano, chi con la chitarra, il mandolino, chi « battendo il tempo ». Quando ci complimentavamo con lui per la sua bella voce, orgogliosamente ci diceva: « Ho sempre cantato in chiesa! ». Cantavamo, anche, l'inno rivoluzionario « La Guardia Rossa » che loro avevo insegnato con mio fratello.

Stimolati anche da Ginetto, cui piacevano le nostre esibizioni musicali e canore, pur partecipandovi con un certo... distacco, io e mio fratello, allora già iscritti al P.C.I., « provocavamo » qualche discussione politica.

Il livello delle discussioni non era dei più « alti » o « impegnati ». Eravamo ragazzi cresciuti sotto il fascismo, e quelle erano le prime discussioni politiche cui partecipavamo. L'argomento più frequente era quello della libertà. Ricordo che i nostri ragionamenti avvenivano pressappoco così: Si diceva: « — Combattiamo con le armi contro i nazifascisti da molti mesi, i vecchi antifascisti lottano da venti anni; molti sono stati incarcerati, molti sono morti ed altri moriranno ancora. Dopo tutta questa lotta, la libertà sarà una cosa concreta, a guerra finita vogliamo essere liberi. Ma che cosa vuol dire la libertà? ci si chiedeva. Qualcuno, senza esitazione affermava: « Libertà vuol dire essere liberi di fare quello che ti pare, senza nessuno che te lo impedisca ». Sembrava

chiaro, ma ci domandavamo ancora: « Se uno non ha lavoro, da mangiare per sè e i suoi figli, e nessuno si preoccupa di darglielo e garantirglielo, è libero? ».

All'inizio qualcuno diceva che questo non c'entrava, che si faceva un discorso inutile, ma poi conveniva che, invece, il ragionamento finiva ed era giusto. E allora si continuava: « Se uno sfrutta l'altro, e gli dà solo una parte di quanto gli spetta, e lo tiene sotto la minaccia di togliergli anche quello, è libertà questa? « E se uno, pur avendone le capacità, non può istruirsi ed imparare tante cose solo perchè povero, può egli dirsi libero? ».

Si discuteva: « Era libero sì, era libero no », ma alla fine si conveniva « che non lo era ».

Finita la guerra si sarebbe dovuto costruire una società nuova, che con la indipendenza e la pace, e la giustizia, dovesse tradurre in atto la democrazia ed i contenuti di libertà che erano oggetto delle nostre discussioni. Questo era l'impegno della lotta di Resistenza, forse ancora più duro ed impegnativo e difficile della stessa lotta armata, per il compimento del quale anche le nuove generazioni sono oggi chiamate.

Emilio Diligenti

* * *

MARIO CARZANIGA, classe 1923, di Vimercate

Ero caporale del Corpo Autocentro dislocato a Porto Re, cittadina situata in Croazia, una quarantina di chilometri oltre Fiume, lungo la costa dalmata, allorchè fui sorpreso dall'8 settembre 1943, data che, come tutti sapranno, segnò lo sfaldamento dell'esercito regio italiano. I soldati furono abbandonati a sè stessi, senza ordini nè direttiva alcuna, per cui dovettero, di propria iniziativa, « arrangiarsi » in qualche modo per rientrare in patria.

Con alcuni miei commilitoni ebbi contatti con cittadini jugoslavi di Porto Re, ai quali manifestammo l'intenzione nostra di eventualmente rimanere. Quei cittadini, dei quali, ultimamente, avevamo pienamente compreso la giustezza della loro lotta di libertà e indipendenza contro gli occupanti tedeschi e italiani, ci risposero testualmente: « Ritornate in Italia perchè avrete da combattere anche là ».

Dopo alcune peripezie riuscimmo ad impadronirci di una barca a vela, dotata anche di motore ausiliario: ci imbarcammo in undici e,

costeggiando le isole di Veglia e di Cherso, uscimmo in mare aperto dirigendoci verso Ancona. La fortuna ci fu propizia e, con mare e vento favorevoli, attraversato l'Adriatico, approdammo nei pressi di Ancona. Da qui, a piedi con mezzi di fortuna, evitando i grossi centri, giunsi a Vimercate.

Quivi ero abituato frequentare il bar del Ponte, gestito da Ottorino Villa, dove ebbi modo di conoscere alcune persone, e di udire le loro conversazioni riguardanti il fascismo, l'antifascismo, la guerra e i gravi problemi che ogni cittadino aveva dinnanzi. Io condividevo le loro posizioni, fintantochè uno di essi, Umberto Comi, mi disse che, se avevo il desiderio di fare qualcosa, mi avrebbe presentato ad un suo amico il quale era in contatto con altri giovani animati dalle stesse idee.

Conobbi, in tal modo, Achille Frigerio (che più tardi seppe essere esponente locale del P.C.I., come Umberto Comi), il quale entrò nel vivo del problema, facendomi intravedere la possibilità di inserirmi in una organizzazione di resistenza al fascismo, se io convenivo sulla necessità di lottare in quella direzione. Mi dichiarai d'accordo, e Frigerio mi fissò l'appuntamento presso il cascinetto del « Mancino » che, vedi combinazione, era situato nei pressi della cascina dove allora abitavo con la famiglia .

Il giorno fissato io giunsi direttamente al cascinetto, provenendo dai campi, mentre Frigerio mi attendeva invece sul davanti, lungo il sentiero. Lo attesi sull'aia e, nel frattempo, potei notare anche Iginio Rota, il « Ginetto », seduto all'ingresso del cascinetto, serio, che aspettava.

In breve, con lui feci conoscenza di tutti gli altri componenti il 1° Distaccamento della Brigata e, da quel momento sino all'insurrezione popolare del 25 Aprile 1945, ebbi la ventura di vivere tutti i momenti esaltanti, ed anche quelli dolorosi, della formazione. La scelta di quel giorno, infine, avrebbe condizionato, senza dubbi o tentennamenti, tutto l'indirizzo della mia vita.

Mario Carzaniga.

CAUTION TO ALL CLIENTS

PLEASE RECONSTRUCT THE INFORMATION

© 1999, American Express Company

AMERICAN EXPRESS COMPANY

I CATTOLICI ED IL CLERO NELLA RESISTENZA DEL VIMERCATESE

*La vittoria dell'idea è il frutto del
coraggio alimentato dalla fede.*

25 APRILE 1945-1975

STORIA DI IERI CHE OGGI RIVIVE

La Resistenza è storia di ieri e, dopo trent'anni, molti che la vissero e la soffrirono non ci sono più; molti dei vivi non la conobbero; spesso i superstiti ne portano nel corpo e nell'animo le stigmate; nessuno può ancora dare il giudizio definitivo e distaccato dello storico, che è al di sopra delle passioni e delle parti.

Però cronistoria si può fare e le memorie dei contemporanei devono offrire allo storico di domani quanta maggiore messe di documentazione sarà possibile, in attesa che si aprano agli studiosi gli archivi di quel drammatico tempo.

Per non lasciar spegnere tante voci, si raccolgono alcune testimonianze, che permettono di tracciare un breve excursus della Resistenza in quella terra di Brianza, fra l'Adda e le colline, che vanta uno dei più antichi segni di insediamento umano nella zona: Vimercate.

Qui la Resistenza ebbe radici profonde e sbocciò vivida dalla tragedia della Patria, per diventare pensiero ed azione dalla matrice cristiana della tradizione locale e fiorire poi al sole della libertà.

La testimonianza orale e scritta non proviene solo da chi è rimasto vivo; giunge anche da chi, dopo pochi anni di vita libera e democratica, pagò con una morte precoce le fatiche dure della guerra e della Resistenza, da chi credeva di servire la Patria anche a costo di una guerra civile, pur fra tentennamenti e dubbi.

Queste voci permettono di illustrare gli avvenimenti che si svolsero negli anni dal 1943 al 1945 a Vimercate col contributo dei Cattolici e del Clero alla Liberazione.

LA PREPARAZIONE REMOTA

La Resistenza prima che un fatto militare fu una rivolta morale contro un'abnorme forma di reggimento politico, che tutto assorbe ed ingoia, privando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa.

I Vimercatesi ricordano con ammirazione le figura del Prevosto Monsignor Filippo De Giorgi, morto il 5 gennaio 1929, che lasciò una traccia indelebile della sua profonda e vasta cultura teologica, della rettitudine di carattere, del suo fiero atteggiamento antifascista.

L'opposizione al fascismo ebbe un momento acuto e drammatico il 31 maggio 1931, quando il regime procedette alla chiusura delle sedi dell'Azione Cattolica e degli oratori.

Chiusa la sede di via De Castilia, i giovani si trovavano ogni sera nella casa dell'assistente Don Giovanni Colombo: non furono poche le sere in cui i giovani cattolici affrontarono con un atteggiamento di sfida i fascisti, che affollavano i caffè del centro.

I ragazzi della buona stampa provvedevano intanto a distribuire capillarmente nelle famiglie l'Enciclica di Pio XI, che s'iniziava con queste parole: « Noi non abbiamo bisogno », e che suonava ferma condanna del fascismo.

Nel settembre 1931, impressionato dalla forte opposizione e dallo sdegno suscitato in Italia e nel mondo, il fascismo cedette: oratori e associazioni riaprirono le loro sedi.

Si può dunque affermare che in Vimercate ci furono due preparazioni, che alimentarono sempre la Resistenza al fascismo: la prima è questa, che in ordine cronologico, possiamo definire remota.

Essa si alimentò nei cattolici nel ricordo del dopo guerra, della nascita e del successo del Partito Popolare, dell'esperienza delle cooperative che riuscirono a tenere viva sul piano unitario l'opposizione al fascismo. Essa soprattutto si mantenne viva sia nelle associazioni di Azione Cattolica, che non dimenticavano le devastazioni delle loro sedi compiute dai fascisti in Brianza, sia negli oratori impegnati nella formazione cristiana dei giovani e aperte alle attività culturali e sportive che il regime non era riuscito ad eliminare con le proprie organizzazioni.



Così nei Seminari e nei collegi Arcivescovili non solo non poté entrare la massiccia propaganda che era invece penetrata nelle scuole, ma si sviluppò anzi una chiara opposizione al fascismo, come dottrina e come prassi, dovuta a motivazioni culturali e religiose.

E fu proprio così, che, qui la Resistenza — lo ripetiamo — ebbe radici profonde, traendo linfa ed alimento dalla robusta matrice cristiana della tradizione locale.

La seconda guerra mondiale, subìta e sofferta da tutti, non aveva trovato nei cattolici nè adesione spontanea, nè ribellione disfattista, ma nel suo procedere svelava sempre di più le carenze della dittatura, gli errori della dottrina totalitaria, la impopolarità di una alleanza con un popolo che tutto il Risorgimento indicava, anche sui banchi di scuola, come lo straniero, che aveva a lungo conculcato la libertà e l'unità dell'Italia, specialmente per la Lombardia. A poco a poco non valse la propaganda del partito a sciogliere dubbi, a far tacere l'esigenza di libertà e non a caso « L'Italia », il giornale dei cattolici, che era riuscito a sopravvivere durante il Regime, poté annunciare la crisi interna del fascismo sfociata nella seduta del 25 luglio 1943 con la testata a piena pagina: « L'ITALIA S'E' DESTA ».

* * *

LA PREPARAZIONE PROSSIMA

In questo periodo si svolse a Vimercate la preparazione prossima, quasi in continuità spirituale con quella remota, ma con una carica più forte, più decisiva.

La Resistenza remota fu infatti pensiero, tolleranza, pazienza, aspettazione, ma con attenta vigilanza.

La nuova Resistenza era ormai imminente: quasi si sentiva nell'aria una novella voce, insistente e pressante.

Dai fronti cominciavano a giungere notizie di giovani caduti.

Già, fra i militari sui vari fronti e nel territorio nazionale, man mano che cadevano le posizioni d'oltre mare, si era imposta la necessità di un mutamento, quanto più i rovesci militari sia in Africa che in Russia e in Grecia mostravano chiaramente che l'esercito tedesco voleva usare le forze italiane come copertura delle loro ritirate strategiche, una frase

hanno dei sentimenti che malgrado siano i fratelli della stessa
non disprezzano alle nostre ma « Qui si mangia » perché il comunista
quasi mangia il nostro cervello.

Del 27 luglio all'8 settembre 1943, l'Italia vive un periodo tra i più
difficili della sua storia: un periodo in cui la lotta del popolo è per
un democratico e gli uomini vogliono di cambiare un sistema di
governo e organizzazione e così le istituzioni che esistevano allora
sostengono la nuova vita democratica per rispondere che « la guerra
continua », secondo una linea di Deaglio, Togliatti e Berlinguer
ma per le loro istituzioni.

I cattolici trovano il loro posto nel partito democratico italiano
accanto ai nuclei militanti del partito popolare di formare il gruppo
che si sono formati nelle organizzazioni cattoliche.

DOPO IL 9 SETTEMBRE 1943

Il 9 settembre viene il periodo bellico, ma la dittatura non
cessa all'incirca del 24 gennaio, e contemporaneamente l'antifascismo che
era sempre stato legato al fascio e una condanna delle popolazioni
dichiarando l'uscita gli militari della guerra d'Alba e poi del suo
fascio della linea nuova, nuova e del 24. (militari volontari con
una missione).

Gli effetti politici, per cui gli sono dei bombardamenti di alcune
città del nord, come quelle dell'agosto in Milano, risultano ad essere
l'unico fatto militare che con le sue istituzioni porta ad un certo
momento però fino al secondo conflitto mondiale.

A Venezia i comunisti hanno quasi la metà della forza, con
i comunisti comunisti, costruiscono il primo nucleo di giovani comunisti e
una rete di comunisti comunisti a Venezia e ad apparsi alle loro forze
sotto gli auspici dell'antifascismo comunista.

Dopo la liberazione con la gli effetti che gli comunisti comunisti
hanno i comunisti comunisti comunisti comunisti e comunisti comunisti
hanno comunisti comunisti comunisti comunisti comunisti comunisti
e comunisti comunisti comunisti comunisti comunisti comunisti
comunisti comunisti comunisti comunisti comunisti comunisti

la prima volta
di Venezia

Questo è
una storia
di un uomo

I comunisti
gli effetti di
per essere
e comunisti
comunisti, agli
e con gli
comunisti comunisti

CONCLUSIONI

Una storia
che diventa
il suo lavoro
comunisti di
significati nella
nella storia

Una storia
liberazione
il comunisti
del Popolo
libero, l'organizzazione
liberazione, e
liberazione
del Popolo
libero.

Per la
liberazione, e
liberazione

Una storia
liberazione

famosa dei combattenti, che rendevano edotti i familiari della situazione, sfuggendo alla censura, era « Qui si vanga », perchè il contadino quando vanga il terreno retrocede.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943, l'Italia visse un periodo fra i più delicati della sua Resistenza nazionale: vennero alla luce del sole i partiti democratici e gli anziani credettero di cancellare un ventennio di dittatura; si organizzarono a nord le istituzioni che avrebbero dovuto sostenere la nuova vita democratica pur consapevoli che « la guerra continuava », secondo una frase di Badoglio, infelice e terribilmente vera per le zone settentrionali.

I cattolici trovarono il loro posto nel partito democratico cristiano; accanto ai vecchi militanti del partito popolare si trovarono i giovani che si erano formati nelle Associazioni Cattoliche.

DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

L'8 settembre chiuse il periodo badogliano; ma la dittatura nera risorse all'ombra delle S.S. germaniche, accentuando l'antisemitismo che era sempre stato tiepido in Italia e mai condiviso dalla popolazione, dilacerando l'esercito già umiliato dalla guerra d'Africa e poi, dal dualismo delle Forze Armate, esercito e M.V.S.N. (milizia volontaria sicurezza nazionale).

Gli alleati inoltre, pur con gli errori dei bombardamenti di alcune città del nord, come quello dell'agosto su Milano, riuscivano ad essere l'unica forza militare, che con la sua avanzata poteva sul territorio nazionale porre fine al secondo conflitto mondiale.

A Vimercate i soldati sbandati giunti da ogni punto dei fronti, con i mezzi più fortunosi, costituirono il primo nucleo di giovani decisi a non voler lascarsi trasportare in Germania e ad opporsi alle forze fasciste sempre più succubi dell'esercito germanico.

Proprio per l'amicizia nata fra gli alpini che già mostravano insofferenza, i partigiani cattolici poterono avere a Boves i contatti con Duccio Galimberti, medaglio d'oro della Resistenza, e con altri ufficiali e salvare gli alpini Marchisio, Dutto e Barale scampati al rastrellamento: questi giunti fortunatamente a Vimercate e nascosti in casa

di Felice Sirtori
di documenti av

Questo episodio
zione antifascista
ed i suoi commi

I partigiani
gli alpini di Chi
per riunire le Fi
in montagna ed
ricercati, agli al
le vie del lago
sempre aperta.

FORMAZIONE D

Una figura
che divenne pri
A lui faceva ca
catese. Al suo
Alpina nella gu
nella stessa gu

Nei quadri
laboratori furc
in unione con
del Popolo di
litico, Frigerio
staffette, una
Bricalli Samue
gamento con
del Popolo co
nato).

Per l'assis
giovani, si us

Don Attil
raggruppando

di Felice Sirtori, furono quindi avviati verso la Valtellina con l'aiuto di documenti avuti dal maresciallo dei carabinieri.

Questo episodio fu il coronamento di fraterna e decisiva cooperazione antifascista dei medesimi intenti, che animavano da anni Sirtori ed i suoi commilitoni Alpini.

I partigiani cattolici trovarono nelle conoscenze della Valtellina, fra gli alpini di Chiesa Valmalenco e di Caspoggio il punto di riferimento per riunire le Fiamme Verdi e dare la possibilità di un eventuale rifugio in montagna ed aprire il passaggio in Svizzera agli Ebrei, ai politici ricercati, agli alleati ex prigionieri; questa strada, anche se passava per le vie del lago di Como, non certamente comoda, rimase praticamente sempre aperta.

* * *

FORMAZIONE DEI QUADRI POLITICI E MILITARI

Una figura preminente nella Resistenza cattolica fu Felice Sirtori, che divenne prima capo del CLN locale, poi Sindaco della Liberazione. A lui faceva capo il comando militare della Resistenza cattolica vimercalese. Al suo fianco erano Mario Galla, già capitano dell'Artiglieria Alpina nella guerra 15-18 ed Alfredo Cremagnani, già tenente di fanteria nella stessa guerra 15-18.

Nei quadri organizzativi per la propaganda politica i principali collaboratori furono Mariani - Moioli - Bricalli - Pozzi - Beretta ed altri, in unione con i responsabili della propaganda politica della 26ª Brigata del Popolo di Cernusco e precisamente Mario Pirola, commissario politico, Frigerio Felice, comandante della 26ª Brigata con le due giovani staffette, una di Cernusco, Frigerio Ginetta, e l'altra di Vimercate Bricalli Samuele; Mario Pirola e Felice Frigerio, erano in stretto collegamento con il Comando Generale del Raggruppamento delle Brigate del Popolo comandate da Galli (Francesco Marra), Orio (Vincenzo Donato).

Per l'assistenza, la propaganda ed il reperimento dei giovani e non giovani, si usarono metodi distinti.

Don Attilio Bassi era l'unico responsabile dei giovani oratoriani, raggruppando intorno a sé una schiera di giovani di leva e non, mentre

di Felice Sirtori, furono quindi avviati verso la Valtellina con l'aiuto di documenti avuti dal maresciallo dei carabinieri.

Questo episodio fu il coronamento di fraterna e decisiva cooperazione antifascista dei medesimi intenti, che animavano da anni Sirtori ed i suoi commilitoni Alpini.

I partigiani cattolici trovarono nelle conoscenze della Valtellina, fra gli alpini di Chiesa Valmalenco e di Caspoggio il punto di riferimento per riunire le Fiamme Verdi e dare la possibilità di un eventuale rifugio in montagna ed aprire il passaggio in Svizzera agli Ebrei, ai politici ricercati, agli alleati ex prigionieri; questa strada, anche se passava per le vie del lago di Como, non certamente comoda, rimase praticamente sempre aperta.

* * *

FORMAZIONE DEI QUADRI POLITICI E MILITARI

Una figura preminente nella Resistenza cattolica fu Felice Sirtori, che divenne prima capo del CLN locale, poi Sindaco della Liberazione. A lui faceva capo il comando militare della Resistenza cattolica vimercaese. Al suo fianco erano Mario Galla, già capitano dell'Artiglieria Alpina nella guerra 15-18 ed Alfredo Cremagnani, già tenente di fanteria nella stessa guerra 15-18.

Nei quadri organizzativi per la propaganda politica i principali collaboratori furono Mariani - Moioli - Bricalli - Pozzi - Beretta ed altri, in unione con i responsabili della propaganda politica della 26ª Brigata del Popolo di Cernusco e precisamente Mario Pirola, commissario politico, Frigerio Felice, comandante della 26ª Brigata con le due giovani staffette, una di Cernusco, Frigerio Ginetta, e l'altra di Vimercate Bricalli Samuele; Mario Pirola e Felice Frigerio, erano in stretto collegamento con il Comando Generale del Raggruppamento delle Brigate del Popolo comandate da Galli (Francesco Marra), Orio (Vincenzo Donato).

Per l'assistenza, la propaganda ed il reperimento dei giovani e non giovani, si usarono metodi distinti.

Don Attilio Bassi era l'unico responsabile dei giovani oratoriani, raggruppando intorno a sè una schiera di giovani di leva e non, mentre

Don Assi, Sirtori, Pozzi, Mariani (sempre con il valido aiuto di Don Bassi) avvicinavano, aiutavano e organizzavano gli sbandati ed i giovani datisi alla macchia.

Una particolare e attenta operazione era quella del reperimento e dell'occultamento delle armi.

I centri erano: il collegio Tommaseo con responsabile Don Paolo Riva, la casa di Don Luigi Sala canonico di Vimercate, la Parrocchia di Burago con il suo parroco Don Decio Alessandro, Don Peppino Villa di Arcore e l'indimenticabile Don Mario Ciceri di Sulbiate di Brentana.

L'addestramento alle armi ed il loro funzionamento era affidato in parte ai giovani, fra i quali Carletto Missaglia e Luciano Mauri in collaborazione di altri gruppi di giovani partigiani, mentre il responsabile sui vari occultamenti e sulle varie dislocazioni delle armi era Sirtori, che sovrintendeva anche il controllo di esse.

Come si può osservare l'organizzazione della Resistenza Vimercatese era ordinata e coordinata con quadri e compiti ben precisi.

Così fu veramente efficiente e produsse quell'effetto ben riuscito e fecondo, con radici storiche durante tutto il tempo della Resistenza. Queste delicate e pericolose azioni era svolte sotto la guida diretta di Via Broletto, sede del movimento D.C. di Milano, cui il solo Sirtori era direttamente collegato.

Da questo collegamento nacque la 13ª Brigata affidata dal Commissario politico milanese della D.C. e dal Comando Superiore delle Brigate del Popolo, allo stesso Sirtori.

La 13ª Brigata del Popolo si muoveva operativamente con le altre Brigate in modo particolare, ovviamente, con quelle vicine e cioè la 26ª Brigata del Popolo (Cernusco - Carugate - Cambiagio - Gessate - Bussero - Vimodrone), la 27ª (Brugherio - San Damiano - San Albino - Cologno Monzese) e la 25ª (Monza e Sesto San Giovanni).

Bisognava preparare gli uomini decisi a « resistere » con l'idea e l'azione: responsabile il Sirtori; Alfredo Cremagnani e Mario Gallamiserò al servizio della Resistenza la loro esperienza militare, unendo le armi lasciate disperse o procurate in vario modo (esempio tipico di chi tornò a casa con il mulo e la carretta militare piena di armi), tenendole efficienti per il bisogno, nascondendole abilmente, trasferen-

dole secondo la necessità e preparando quelle azioni di sabotaggio e d'intralcio alle forze armate tedesche e fasciste, che furono molto utili anche per proteggere la popolazione da inutili e dolorose rappresaglie.

Gli uomini delle Brigate agivano decisamente, ma con responsabilità separate: ogni loro atto non poteva essere a conoscenza di tutti i partecipanti: ma tuttavia la documentazione fascista sull'attività partigiana e politica era precisa; a volte, però, i fascisti prendevano dei clamorosi abbagli scambiando come anelli della catena partigiana, persone che nulla avevano a che fare con l'organizzazione come, ad esempio, il titolare dell'autonoleggio Mauri di Vimercate, che fu fermato perchè avevano presunto che le sue autovetture servissero al trasporto di armi per i partigiani.

Se il Collegio Tommaseo ebbe preminente onore di educazione politico-democratica, non bisogna dimenticare la parte che spetta, nella Resistenza Vimercatese, all'oratorio maschile.

L'Oratorio maschile con Don Attilio Bassi fu un polo d'attrattiva: la preparazione degli uomini tornati dalle armi e la continuità della vita oratoriana per le classi più giovani, permisero a molti di essi di buttarsi nell'azione con consapevolezza, di collaborare nelle azioni militari con partigiani di altre formazioni, che provenivano da altre dottrine politiche, iniziando con essi proprio quelle discussioni che li maturavano per la futura vita democratica.

Parte di costoro aderirono con entusiasmo alla 13^a Brigata, si distinsero nei giorni della Liberazione e tornarono cittadini con la sola arma del voto nella rinata democrazia italiana.

Da Milano venivano a Vimercate coi giornali clandestini anche informazioni per azioni concordate; ed in particolare al centro di Via Broletto, le figure di Marazza, Vercesi, Zanchetta, De Martini e Pirola furono per Sirtori i punti d'aggancio.

Tutto quanto è stato narrato, è rigorosamente documentato da alcune relazioni riservate dei nuclei antiribelli e antisabotatori delle Guardie Nere in modo preciso e circostanziato: negli elenchi dei « pericoli Nere », compilati nell'agosto 1944, a Vimercate vi erano infatti due Sacerdoti »,

doti, un commerciante di preziosi, un professionista, l'Azione Cattolica ed il Collegio, che con i loro collegamenti con Sesto S. Giovanni, potevano essere per i fascisti la futura polveriera.

A metà del 1944 li impensierivano il triangolo Monza - Arcore - Vimercate.

* * *

PRIMI EPISODI DI LOTTA PARTIGIANA

Le notizie clandestine che portavano ai combattenti della libertà i cedimenti dei nazi-fascisti arrivavano a Vimercate con i collegamenti e le reti sapute tessere da tempo, con oculatezza attraverso i rapporti segreti e le comunicazioni del comando di Via Broletto, che aveva scelto a questo scopo i comandanti di alcune Brigate, fra i quali quello della 13^a, per un segreto incontro con un ufficiale superiore dell'esercito inglese paracadutato appositamente nei dintorni di Milano, con il compito di dare istruzioni precise sulle operazioni militari e sul più conveniente metodo di collaborazione.

Furono molti gli episodi di arditezza e di spericolato entusiasmo dei combattenti della libertà.

Accenniamo a qualcuno di questi episodi avvenuti prima della fine del 1944: si iniziò con l'affissione e la distribuzione di volantini violentemente antitedeschi, che fecero inviperire maggiormente i gruppi fascisti operanti nella zona e che impressionarono grandemente i cittadini.

Il 15 maggio del '44, con l'unione di tutte le forze, alla Spert vennero asportate casse di bombe; il 1° luglio dietro indicazione del comandante Salvini (Francesco Ticozzi), con l'aiuto di Cicognani della Spert di Pessano, con regolare permesso di viaggio, partì un camion di armi e munizioni verso lo Stelvio e precisamente alla trattoria del Diavolo.

Il 6 agosto vennero disarmati a Brugherio, un tenente della Muti ed il 18 dello stesso mese tre tedeschi e un milite della Resega.

Il 12 settembre un audace brigatista che teneva da tempo rapporti con militari olandesi, riuscì a convincere ventitrè olandesi e due polacchi della Spert di Pessano ad abbandonare il comando e fuggire con un camion e rimorchio, diretto anch'esso allo Stelvio.

La S
nizioni,
il corag
questi ep
gazzino

Altri
i nostri
delle for
letica: fr
ridosso

Prin
di frater
rata da
e intelli
mente il
potè rito
bene mo

Un
aveva a
dotto da

Nell
della 27^a
armi, fu
l'approv
opera d

Era
logistica
favore a
la linea

UNA SO

Le
e non g

La Spert fu per le Brigate una fonte inesauribile di armi e di munizioni, con quel sacrificio che l'opera rischiosa imponeva e che solo il coraggio seppe superare e portare a felice compimento. L'ultimo di questi episodi avvenne il 4 ottobre allorchè vennero asportati dal magazzino della medesima Spert 18 fucili Mauser con duemila proiettili.

Altri episodi dovrebbero essere citati, come quelli, in cui operavano i nostri giovani, addestrati a sconvolgere i movimenti militari stradali delle forze germaniche, invertendo, staccando o sostituendo la segnaletica: frecce e cartelli indicatori su strade, installati, specialmente a ridosso dei magazzini e dei comandi tattici tedeschi.

Prima di chiudere il 1944 vogliamo ricordare un gentile episodio di fraterna dedizione: la intrepida e ardita Massignan, che era ammirata da tutte le nostre forze partigiane per la sua collaborazione attiva e intelligente, venne arrestata; allora un nostro partigiano e precisamente il Cialdini si offrì in cambio della sua libertà: così la Massignan potè ritornare a continuare la sua collaborazione sempre preziosa, sebbene molto guardinga, perchè i nazifascisti la sorvegliavano.

Un primo attacco al campo di aviazione di Arcore nell'ottobre 1944 aveva avuto qualche risultato con la distruzione di apparecchi, condotto dalla 103ª Brigata Garibaldi.

Nell'agosto e nel settembre del 1944 la collaborazione con l'attività della 27ª Brigata del Popolo si attua fraternamente, al fine di procurarsi armi, fucili e pistole, come anche si fece con la 26ª Brigata; nell'ottobre l'approvvigionamento delle armi si accresce con fucili ed altre armi ad opera della 27ª Brigata.

Era un febbrile accapparramento di munizioni per la preparazione logistica dell'azione militare, che le Brigate progettavano prossima, col favore anche delle buone notizie che arrivavano dai fronti di battaglia; la linea « gotica » non sembrava invulnerabile.

* * *

UNA SCUOLA PER UN'AMPIA PROSPETTIVA POLITICA

Le idee per muovere l'azione e soprattutto per preparare i giovani e non giovani alla lotta presente ed alla vita democratica futura pas-

sarono attraverso la propaganda stampata e le conversazioni in riunioni clandestine. Per la stampa il compito fu diviso fra elementi del Clero e laici come Sirtori e Don Enrico Assi, il quale, a dire dei fascisti, faceva la spola fra il Seminario di Venegono ed il collegio di Vimercate e Lecco, seminando i germi delle idee rivoluzionarie, specialmente con il giornalino « Il Ribelle », fondato da Teresio Olivelli, medaglia d'oro della Resistenza.

Anche qui l'organizzazione abbisognava di persone che distribuissero i plichi pervenuti prima da Milano e poi da Lecco verso i vari paesi attorno a Vimercate e poi, per i foglietti più maneggevoli, di modo che la capillarità raggiungesse operai, esercenti, studenti, casalinghe, senza che fosse vista la mano che porgeva il foglio.

Tutti avevano un loro compito: uomini e donne, giovani o meno, ma nessuno poteva permettersi di mutare l'ordine avuto, senza compromettere tutto.

Così possiamo immaginare quanto sia stato utile e fattivo il collegamento fra le diverse Brigate, mentre ci si preparava con l'azione militare, non appena ne fosse occorso il momento.

Ora ci si avvide quanto fu efficace, nell'immediatezza della prova dura e dell'azione anche cruenta la preparazione culturale e politica dei combattenti per la libertà.

Vale la pena di ricordare una singolare iniziativa della 13ª Brigata: nella sede del Collegio Tommaseo, di sera, a gruppi, dopo che gli studenti ed i professori si erano ritirati per il riposo, era stata organizzata una scuola fervida e silenziosa con lezioni sui fondamentali principi democratici.

Il collegio Nicolò Tommaseo fu dunque il centro animatore della preparazione dei cattolici alla vita politica di Vimercate.

Maestro infaticabile ne fu Monsignor Carlo Castiglioni, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano e sfollato a Vimercate. La sua vasta cultura politica e storica si rendeva chiara ed accessibile per chi, nel ventennio fascista, non aveva potuto conoscere il sistema democratico.

Monsignor Castiglioni impartiva lezioni limpide e precise intorno

ai princip
miche e

Ad a
Mons. Ca
bili, natu
pratica;
all'azione
presa div

E c'è
conversa
dinato sa
servizio
dove era
nel 1938
discreti
giornare

La
Ma qual
nirone r
serpenti

Gli
Assi di s
paganda
stenza e
prepara

Un'
del per
aprire l
portare
che rifi
tana Do
infatti

Do
militava
di ricer

ai principi della dottrina sociale cristiana: esponeva le dottrine economiche e offriva i criteri per un giudizio cristiano.

Ad ascoltarlo c'erano uomini e giovani: la parola calda e dotta di Mons. Castiglioni trovava eco nel cuore specialmente dei capi responsabili, naturalmente non portati alla teoria, ma piuttosto amanti della pratica; l'insegnamento del Dottore dell'Ambrosiana era incitamento all'azione preparata con tenacia, con silenzio, con fede: la parola appresa diventava per loro un impegno.

E c'erano pure due sacerdoti che chiedevano spesso di vedere e di conversare con l'illustre Prefetto dell'Ambrosiana: Don Enrico Assi, ordinato sacerdote nel 1943 e che ogni sabato e domenica prestava il suo servizio in parrocchia tornando dal Seminario di S. Pietro Martire, dove era insegnante di lettere, e Don Attilio Bassi, ordinato sacerdote nel 1938 e assistente dell'Oratorio maschile. A turni poco numerosi e discreti erano gruppetti di giovani e di uomini, che desideravano aggiornare la loro cultura sociale e politica.

La vita del collegio pareva svolgersi nella più quieta normalità. Ma qualcuno spiava con molta attenzione. Gli informatori fascisti definirono ripetutamente il collegio Tommaseo di Vimercate « un covo di serpenti ».

Gli stessi rapporti fascisti accusavano ripetutamente Don Enrico Assi di seminare i germi delle idee rivoluzionarie che « Il Ribelle » propagandava tra i nuclei di ragazzi e di giovani, che aderivano alla Resistenza ed ai gruppi di giovani sbandati, che erano desiderosi di una preparazione democratica.

Un'altra figura di sacerdote, che seppe raccogliere in sé lo sprezzo del pericolo per salvare i profughi e ricercati, l'animo dell'apostolo per aprire le menti agli ideali di libertà, la generosità senza confine per portare l'aiuto materiale e il conforto spirituale ai giovani sbandati, che rifiutavano di presentarsi alle autorità, è stato a Sulbiate di Brentana Don Mario Ciceri, il quale non poté vedere la liberazione: morì infatti il 4 aprile 1945, vittima di un incidente.

Don Ciceri aveva dato la sua piena adesione alla 13^a Brigata e vi militava con un compito specifico di raccolta di prigionieri evasi, o di ricercati che provenivano dalle nostre Brigate.

Egli parli con te nella scuola il regime paritetico che in quei casi
dovrebbe disporsi con equità e sicurezza d'impugnare d'incarichi
ed occupare le migliori discipline nell'adempimento del lavoro che
la Brigata gli viene assegnata.

Ora, se il Collegio Universale che si proponeva come di allora
una politico-educativa, non bisogna dimenticare la parte che nella
Realizzazione Universitaria spetta all'istituto tecnico, come già era
e fatto.

Inoltre, dalle file autoritarie paritarie i migliori giovani della 12
Brigata non furono per i capi responsabili delle Commissioni provinciali
giovani e parigine ed affaristi sono per il sistema paritetico di una
giovane disciplina e nel contempo, appunto loro non sono — questi
soprattutto gli esponenti validi — alla Brigata internazionale sempre e
per l'unico ufficio paritetico della 112^a Gariboldi, nell'ambito e
campo di lavoro.

In Milano, invece, si manifestarono i collegamenti con l'Univer-
sità, in modo speciale con l'istituto responsabile del Movimento 12, in
modo, addirittura, bandito.

Utile, in quel momento, la parte d'insediamento e l'azione del lavoro,
come capo responsabile della Zona Brera, di essere i collegamenti
con alcune famiglie nobiliari, che avevano avuto occupati dei comandi
germanici le loro ville, come i Gallarati Scotti, i Casati, i Bertoni. Un
fido costante di lavoro pariti per impugnarli pariti ad movimenti re-
denti, in quanto esponenti di lavoro e colleghi e non meno il caso
di chi erano e esponenti paritetici gli ufficiali paritetici nelle camere
e nei saloni e esponenti paritetici e colleghi politici in salotto e negli
stanziati, con una tranquillità ancora veramente necessaria.

La comunicazione paritaria della Brigata non era ancora nella
una parte e luogo, secondo per l'impugnazione ed impugnatore e negli
casi negli anni comandi paritetici erano occupati di parte negli
anni di mobilitazione stessa per l'insediamento stesso.

Egli portò con sé nella tomba il segreto patriottico, che in quei tristi frangenti dispiegò con ammirevole e silenziosa abnegazione dimostrando nel contempo la migliore disciplina nell'adempimento del dovere, che la Brigata gli aveva assegnato.

Ora, se il Collegio Tommaseo ebbe sì preminente onore di educazione politico-democratica, non bisogna dimenticare la parte che nella Resistenza Vimerchiese spetta all'Oratorio maschile, come già sopra è detto.

Infatti, dalle file oratoriane pervennero i migliori giovani della 13^a Brigata: essi furono per i capi responsabili della formazione preoccupazione e pungolo ed effettivo aiuto per il richiamo patriottico di altri giovani sbandati e, nel contempo, seppero dare man forte — quando ricevevano gli opportuni ordini — alle Brigate circoscrizionali: esempio tipico l'aiuto offerto generosamente alla 103^a Garibaldi, nell'attacco al campo di Arcore.

Da Milano, intanto, si intensificarono i collegamenti con Vimercate, in modo speciale con l'allora responsabile del Movimento D.C. milanese, architetto Zanchetta.

Utile, in quel momento, fu pure l'avvedutezza e l'azione del Sirtori, come capo responsabile della Bassa Brianza, di tenere i collegamenti con alcune famiglie nobiliari, che avevano avuto occupati dai comandi germanici le loro ville, come i Gallarati Scotti, i Casati, i Ravizza. Un fitto scambio di notizie passò per interposte persone sui movimenti tedeschi, su quanto trapelava da discorsi e colloqui e non mancò il caso di chi riuscì a ospitare forzatamente gli ufficiali germanici nelle camere e nei saloni e nascondere partigiani e rifugiati politici in soffitta e negli scantinati, con una tranquillità esterna veramente encomiabile.

Le comunicazioni riservate delle Brigate Nere con certezza indicavano nomi e luoghi, trovando però l'opposizione ad ispezioni o requisizioni negli stessi comandi germanici troppo occupati di avere luoghi sicuri di residenza, almeno fino all'inevitabile ritirata.

L'ATTACCO AL C

A culmine di di Arcore, che fu che lo spirito po trannide nazi-fas tracotante.

Il 29 dicemb assalto al camp e macchine.

Parteciparo ventù, dell'orato diverse proveni con Don Enrico contro decisivo Sirtori e Igino tamento politico doveva essere

Purtroppo agli ordini di

La prima ad opera della zione il coma

I giovani pattuglie, ver

I partigi portati nelle e dopo un militare.

La sente 1945. Il « Co « banditi » i

Dopo l' Arcore, i fa

Ritorni

L'ATTACCO AL CAMPO DI ARCORE E LA RAPPRESAGLIA FASCISTA

A culmine di tante sofferenze ed arditezze, ritorniamo all'episodio di Arcore, che fu l'inizio del calvario dei sei giovani ardimentosi che più che lo spirito politico, ebbero a cuore i principi di libertà contro la trannide nazi-fascista, che presagendo la fine, era diventata barbara e tracotante.

Il 29 dicembre, in una limpida notte di luna, avvenne un più vasto assalto al campo di Arcore con il tentativo di far saltare apparecchi e macchine.

Parteciparono all'attacco gruppi di giovani del fronte della gioventù, dell'oratorio e della 103^a Garibaldi, (inquadri nelle G.A.P. di diverse provenienze) che nei mesi precedenti avevano avuto contatti con Don Enrico, con Don Luigi Sala, e successivamente avvenne un incontro decisivo ed a viso aperto fra i due maggiori responsabili Felice Sirtori e Iginò Rota, al fine di unire le due forze e prendere un orientamento politico e militare comune per una decisa e sicura azione che doveva essere comunque preventivamente discussa e preparata.

Purtroppo non vi fu una intesa ed in seguito il gruppo Rota passò agli ordini di un commissario politico.

La prima fase dell'assalto fu favorevole: seguì l'attacco alla baracca ad opera della pattuglia di sei partigiani guidata da Iginò Rota. Nell'azione il comandante Iginò Rota rimase ucciso in combattimento.

I giovani per non essere sopraffatti dovettero ritirarsi, con le altre pattuglie, verso la frazione di San Maurizio.

I partigiani, riconosciuti, vennero ricercati nelle loro abitazioni, portati nelle carceri di Monza, furono sottoposti a lunghi interrogatori e dopo un processo sommario condannati a morte da un tribunale militare.

La sentenza fu eseguita sul campo di Arcore all'alba del 2 febbraio 1945. Il « Corriere della Sera » dava in poche righe la notizia, definendo « banditi » i giovani caduti per la liberazione della Patria.

Dopo l'arresto dei partigiani che avevano partecipato all'azione di Arcore, i fascisti portarono a fondo la loro rappresaglia.

Ritorniamo alla fine del 1944 e al principio del 1945, con i giorni

di trepidazione e di attesa. La sera dell'Epifania veniva arrestato nella sua casa di Via Vittorio Emanuele, il Sirtori; qualche ora dopo nella sua casa di Via San Rocco fu arrestato Don Assi.

Sirtori, che poi venne portato alle carceri di Monza, fu sottoposto in caserma a pesanti interrogatori ed a battiture a sangue: con il viso tumefatto e coperto di sangue lo vide Don Enrico Assi, portato anche lui nella ex caserma dei carabinieri.

I fascisti, attraverso i loro informatori, conoscevano con impressionante esattezza, tutti gli spostamenti e gli incontri dei due.

Non poterono però conoscere i nomi nè di Vimercatesi antifascisti nè di esponenti della Democrazia Cristiana milanese, che gli inquirenti volevano ad ogni costo e con qualsiasi mezzo sapere.

Il silenzio imponeva prontezza nelle risposte onde sviare l'interrogatorio, fermezza nel ripetere che nulla si sapeva anche sotto le percosse degli aguzzini, disperata volontà di tacere per non permettere che altri, forse i più deboli e più giovani, cadessero nelle mani degli stessi, cioè di quelli dell'ufficio politico investigativo e venissero obbligati dal duro trattamento a fare altri nomi.

Don Enrico fu rilasciato la sera stessa dell'Epifania, dopo una vivacissima contestazione mossa ai dirigenti dell'U.P.I. (Ufficio Politico Investigativo).

Ma il 2 febbraio 1945 fu arrestato di nuovo insieme a Don Attilio Bassi e chiusi immediatamente nel carcere di Monza.

Furono rilasciati il 15 febbraio dopo un decisivo intervento del Cardinale Schuster.

Questi fatti dolorosi riusciranno a gettare il dubbio sulla provata Resistenza?

Se qualcuno credette di sì, si deve dire che commise un errore grossolano, gli ideali non si domano con il carcere, con le torture, col sangue: il carcere per Sirtori, Don Assi e Don Bassi ne fu la conferma, così come il sacrificio dei giovani martiri Vimercatesi.

Si intensificarono arresti e perquisizioni, ma le documentazioni fasciste continuarono a lamentare che l'omertà nel mondo cattolico non permetteva di raggiungere altri responsabili; se una dichiarazione da

parte della
mercatesi,
« soli e con
« tigliana e
« cate, Ser

LA LIBER

Ed ec
1945 il Si
altri part
Resistenz

Alle
Stefano
loro part
viso scop

Quel
così for

Sirt
bro; Ogg
presenta

Ed
di quel
le nostr
tredices
Adda »
probab
che, sb

L'o
altri c
l'archi
curare

Brigat
libera

parte della Muti può essere considerata onorevole per i partigiani Vimercatesi, vale la pena di ricordarla « i gruppi nel 1943/44 erano pochi; « soli e coraggiosi: le sole zone che possono vantare una anzianità partigiana e ribelle sono, Legnano, Magenta, Sesto S. Giovanni, Vimercate, Seregno, per la provincia e Milano città ».

* * *

LA LIBERAZIONE

Ed ecco che la primavera portava con sé la liberazione. Il 23 aprile 1945 il Sirtori, da poco uscito dal carcere, conobbe i responsabili degli altri partiti antifascisti di Vimercate, avendo già cercato durante la Resistenza un contatto diretto con loro.

Alle ore 17 di quel giorno, Frigerio Achille, comunista e Oggioni Stefano socialista, vennero a casa sua qualificandosi responsabili dei loro partiti e in quel momento ebbe inizio il loro apporto formando a viso scoperto il C.L.N. di Vimercate.

Quella sera stessa, venne quindi costituito il C.L.N. Vimercatese, così formato:

Sirtori Felice (D.C.) Capo del C.L.N.; Frigerio Achille (P.C.I.) membro; Oggioni Stefano (P.S.I.) membro; solo il giorno dopo si unì il rappresentante del partito d'azione Morani Ettore.

Ed ecco il 25 aprile 1945: il giorno della liberazione! Ma la gioia di quel giorno doveva essere disciplinata dagli eventi che superavano le nostre forze; le armi stettero saldamente in pugno, così che la nostra tredicesima Brigata con l'arrivo del comando della divisione « Fiume Adda » alla casa della ex GIL si trovò a fronteggiare con essa evenienze probabili, come effettivamente avvennero, di armati tedeschi e fascisti, che, sbandati, cercavano rifugio nella vicina Svizzera.

L'occupazione del Municipio, della caserma dei carabinieri e di altri centri nevralgici della città, permisero di salvare dal saccheggio l'archivio del Comune, le armi della ex caserma dei carabinieri ed assicurare l'erogazione di acque, luce e gas.

La 13ª Brigata del Popolo si trovò a tenere l'ordine con le altre Brigate partigiane che convennero a Vimercate. Fu necessario anzitutto liberare i dintorni e la città dalle colonne tedesche, che da Milano risa-

livano verso la Valtellina per passare, attraverso il Tonale, in Alto Adige ed arrivare così in Germania.

Si pose quindi il problema di assicurare alla giustizia i fascisti con un regolare processo che mettesse in luce le loro responsabilità; ed, infine, iniziare la vita democratica togliendo agli Alleati ogni pretesto di occupazione militare.

Lo sforzo e la responsabilità dei cattolici e del Clero in questo periodo vennero documentati dai giornali del tempo e delle memorie dei più eminenti protagonisti.

Furono quelli, allora, per Vimercate giorni difficili e drammatici: sia detto senza ombra di retorica.

Il 26 aprile, di primo mattino, mentre le pattuglie delle Brigate partigiane assicuravano l'ordine e si scontravano con le colonne tedesche risalenti verso il nord, il C.L.N. Vimercatese si riunì nella sede del Municipio per iniziare una nuova vita democratica con l'elezione del Sindaco di Vimercate.

Dopo una lunga e vivace discussione, nella quale ogni componente del C.L.N. difese democraticamente i propri interessi di Partito, verso le ore 13 fu fatto da parte del socialista Stefano Oggioni, il nome di Sirtori.

La seduta fu sospesa per poter riferire ai rispettivi Partiti e ci si ritrovò alle ore 16: la proposta Oggioni venne accettata; Sirtori si dimise dal comando del C.L.N. e in sua vece venne nominato Alfredo Cremagnani, e così il Sirtori fu da quell'istante il Sindaco della Resistenza, nominato dal C.L.N. Vimercatese, che da allora risultò composto da:

Cremagnani Alfredo rappresentante della D.C.

Frigerio Achille rappresentante del P.C.

Oggioni Stefano rappresentante del P.S.I.

Morani Ettore rappresentante del Partito d'Azione.

Nella stessa serata, il C.L.N. ed il nuovo Sindaco, quali rappresentanti della Resistenza ed eredi dei diritti democratici, chiudendo definitivamente la parentesi dittatoriale, diedero vita all'attività amministra-

iva comunale con la nomina degli Assessori che composero la Giunta Municipale.

L'attività democratica a Vimercate iniziò da quella data con la Giunta così composta:

Sirtori Felice, Sindaco D.C.

Brambilla Ambrogio, D.C.

Canti Pietro, D.C.

Comi Umberto, P.C.

Fumagalli Vittorino, P.C.

Nava Giovanni, D.C.

Valguzzi Umberto, P.S.I.U.P.

La Giunta venne ratificata con l'atto del Allied Military Government - Province of Milan - P.O.N. 3 - District Monza in data 5 luglio 1945 che notificava il Decreto Prefettizio emesso in data 25 giugno 1945 per la conferma della nomina del Sindaco e della Giunta di Vimercate.

Mentre l'Amministrazione Comunale iniziava la sua attività con il fervore di operare per il bene di tutta la cittadinanza con l'entusiasmo della rinata vita democratica, in Vimercate e nei paesi vicini le armi non tacevano: continuavano gli scontri ed i blocchi delle colonne nazi-fasciste.

LA CATTURA E LA FUCILAZIONE DI FARNACCI

Fra i numerosi atti che si potrebbero ricordare, il fatto più saliente fu la cattura e l'esecuzione sulla piazza Unità d'Italia di Vimercate, di uno dei maggiori responsabili della dittatura fascista: Roberto Farnacci.

Il giorno del gerarca cremonese,

tiva comunale con la nomina degli Assessori che composero la Giunta Municipale.

L'attività democratica a Vimercate iniziò da quella data con la Giunta così composta:

Sirtori Felice, Sindaco D.C.

Brambilla Ambrogio, D.C.

Cantù Pietro, D.C.

Comi Umberto, P.C.

Fumagalli Vittorino, P.C.

Nava Giovanni, D.C.

Valaguzzi Umberto, P.S.I.U.P.

La Giunta venne ratificata con l'atto del Allied Military Government - Province of Milan - P.O.N. 3 - District Monza in data 5 luglio 1945 che notificava il Decreto Prefettizio emesso in data 25 giugno 1945 per la conferma della nomina del Sindaco e delle Giunta di Vimercate.

Mentre l'Amministrazione Comunale iniziava la sua attività con il fervore di operare per il bene di tutta la cittadinanza con l'entusiasmo della rinata vita democratica, in Vimercate e nei paesi vicini le armi non tacevano: continuavano gli scontri ed i blocchi delle colonne nazi-fasciste.

* * *

LA CATTURA E LA FUCILAZIONE DI FARINACCI

Fra i numerosi atti che si potrebbero ricordare, il fatto più saliente fu la cattura e l'esecuzione sulla piazza Unità d'Italia di Vimercate, di uno dei maggiori responsabili della dittatura fascista: Roberto Farinacci.

Qui l'unica versione documentata sull'arresto del gerarca cremonese, dopo quanto si è scritto e pubblicato in quei giorni e successivamente sull'argomento, rimane quella di chi compì l'arresto della piccola colonna Farinacci a Beverate e ne lasciò una dichiarazione che qui si trascrive:

« Per il grosso comando tedesco di Merate avevamo precedentemente agganciato il comandante delle truppe mongole aggregate ai

« tedeschi ottenendo l'assicurazione che in caso di combattimento esse
« si sarebbero senz'altro schierate con noi. Fortunatamente non fu ne-
« cessario perchè con i tedeschi venne concordato che non sarebbero
« intervenuti, purchè non molestati sino al sopraggiungere delle truppe
« alleate. Anzi ci furono molto utili perchè furono loro a convincere le
« colonne dei loro camerati in transito nella nostra zona e arrendersi
« anzichè proseguire per la Germania.

« Era curioso assistere allo spettacolo di armatissimi reparti, arren-
« dersi al nostro primo cenno mentre sarebbe bastato poco tempo per
« loro, grazie alla loro superiorità per annientarci.

« Fu invece contro i reparti fascisti in fuga verso Como e prove-
« nienti da altre zone, che ci scontrammo più volte subendo, purtroppo,
« notevoli perdite al bivio di Rovagnate, Brivio, Bulciago ed altrove.

« E' stato appunto durante l'attacco contro una di queste colonne
« provenienti dalla provinciale di Bergamo e diretta a Como che venne
« catturato Roberto Farinacci. La colonna riuscì a forzare a Brivio ed
« a Calco, trovando notevole resistenza a Rovagnate, Farinacci seguito
« da una vettura dei più fedeli tentò la fuga in direzione di Lecco abban-
« donando la colonna.

« Mi trovavo in quel momento al bivio di Calco e con vari compagni
« mi accingevo a dare battaglia alle retroguardie quando, notando le
« due macchine in fuga, decidemmo di inseguire con una vettura la prima
« macchina mentre per la seconda sarebbe stato compito di altri miei
« compagni.

« Sparammo alcuni colpi in aria per costringere la macchina, che
« a forte andatura ci precedeva, a fermarsi; questi aumentarono la ve-
« locità e cominciarono a sparare contro di noi. Fu allora che con alcune
« raffiche costringemmo la vettura con le gomme sfacciate a fermarsi
« davanti allo stabilimento Rivetti di Beverate. Sulla vettura oltre che
« Farinacci alla guida e illeso, trovammo la Marchesa Carla Medici del
« Vascello, segretaria dei fasci femminili gravemente ferita ed un mi-
« lite morto. Su una macchina di nostri compagni, sopraggiunta in quel
« momento, inviammo la Marchesa Medici all'Ospedale di Merate dove,
« senza riprendere conoscenza, spirò alcuni giorni dopo.

« Farinacci fu caricato sulla nostra macchina; arrivati al posto di

« blocco di Cicognola in Merate si riuscì a telefonare al comando di
« divisione di Vimercate dove fu ordinato di consegnare il prigioniero.
« Non fu possibile consegnare il Farinacci al comando perchè su quelle
« strade eravamo impegnati con altre formazioni nemiche ed il prigio-
« niero fu trattenuto tutta la notte presso la villa Prinetti di Merate,
« guardato a vista da me e dal mio Commissario Politico.

« Il mattino dopo, sotto buona scorta, venne inviato con un auto-
« carro, al Comando di Vimercate ».

La testimonianza di Angelo Gerosa, già Comandante del distacca-
mento di Merate (104^a Brigata Garibaldi-Citterio) permette di chiarire
definitivamente le illazioni comparse sui giornali e pubblicate in alcuni
libri sulla cattura e le ultime ore di Farinacci.

Nelle prime ore del 27 aprile venne portato dal Comando Partigiano
in Comune, con una grande folla che si accalcava nel cortile del Muni-
cipio e nell'anticamera del Sindaco.

Qui immediatamente, Sindaco, C.L.N. e Comandanti Partigiani di-
scussero sulla modalità del processo al gerarca fascista. Il Sindaco,
appoggiato dal rappresentante della D.C. nel C.L.N., insistette affinchè
Farinacci fosse portato a Milano per essere giudicato dal Tribunale Spe-
ciale secondo le direttive delle autorità politiche e militari colà costi-
tuite, e le norme da tempo emanate dal C.L.N.A.I. (Comitato Libera-
zione Nazionale Alta Italia).

A tali direttive si oppose il rappresentante P.C. nel C.L.N. Achille
Frigerio, appoggiato dal rappresentante del P.S.I., sostenendo che il
popolo esigeva giustizia sommaria con un tribunale composto dalle fami-
glie dei sei caduti Vimercatesi ad Arcore, dai membri del C.L.N. e pre-
sieduto dal Sindaco. Il capo dell'amministrazione comunale, che si ri-
fiutò, considerava suo dovere inviare il Farinacci al Tribunale Speciale
non per eludere la responsabilità politica e morale di tale presidenza,
ma per il rispetto democratico e militare che si dovevano agli ordini
ricevuti tassativamente dalle autorità del Comitato Liberazione Nazio-
nale Alta Italia.

Qui avvenne uno scontro verbale violento fra il Sindaco Sirtori ed
un Comandante della Divisione « Fiume-Adda », il quale non conoscendo
la provenienza del Sindaco dalle file partigiane, credette di poterlo accu-

sare di pusillanimità. Ma avvertito delle attività di Sirtori quale Comandante delle Brigate del Popolo, chiese allora un breve colloquio privato con il Sindaco stesso.

Il Comandante giustificava il processo sommario con il timore che altre colonne nazi-fasciste, ancora attorno a Vimercate, riuscissero a liberare Farinacci, ed il Sindaco allora si offrì, di fronte ai Membri del C.L.N. di portare sotto la sua personale responsabilità, il gerarca fino a Milano o vivo o morto purchè mettessero a sua disposizione un automezzo ed un autista.

Prevalse la tesi del giudizio sommario e si istituì un tribunale nella Sala Consigliare, composto dai membri del C.L.N., alcuni rappresentanti delle famiglie dei giovani Vimercatesi caduti, e presieduto da Frigerio Achille.

Parlò il Comandante partigiano accusando il Farinacci di vari reati e di tradimento della Patria.

Rispose Farinacci ricordando i suoi atti eroici compiuti in guerra e la sua fede non mai spenta per l'Italia; dopo di che seguì la sentenza di morte emessa dal Tribunale del Popolo.

Il Sindaco, intervenendo in quel momento nella sala, chiese al Farinacci se, come cattolico, desiderava l'assistenza spirituale di un prete prima dell'esecuzione della sentenza. Ebbe risposta affermativa; non tutti però erano d'accordo di concedere tale assistenza al condannato. Una voce tra la folla gridò: « mandate quell'assassino immediatamente alla fucilazione perchè ai nostri partigiani i fascisti non concedevano il sollievo della presenza del prete ».

Don Attilio Bassi, già imprigionato dai fascisti appoggiò vivacemente la richiesta del Sirtori e fendendo con lui la folla nella sala, prese Farinacci e lo spinse nello studio del Sindaco, mentre sulla porta, il Sindaco stesso garantiva ai partigiani che Farinacci sarebbe stato riconsegnato appena terminato il colloquio con il sacerdote.

Farinacci uscì con Don Bassi, al quale si affiancò Don Anselmo Radaelli del Collegio Tommaseo e lo accompagnarono fino alla piazza, scortati dai partigiani che proteggevano Farinacci dalla folla. Qui avvenne la fucilazione.

Questo fatto ebbe vasta risonanza non solo in Vimercate, ma in tutta Italia: giornalisti e cronisti si sbizzarrirono in seguito offrendo diverse versioni che poi qualche scrittore fece proprie. Per queste ragioni ci corre l'obbligo di narrare l'accaduto come testimoni oculari.

ULTIME AZIONI PER IL DISARMO DEI NAZI-FASCISTI

Il crepitio delle armi intanto continuava: a Vimercate la 13^a Brigata del Popolo in unione con la Brigata « Fiume-Adda », iniziarono i rastrellamenti che portarono all'arresto di molto tedeschi che vennero mantenuti in attesa di ordini superiori.

A Carugate la 26^a Brigata del Popolo in contatto con la 13^a di Vimercate, riuscì a disarmare il Presidio militare dell'aeronautica repubblicana, che ancora si trovava nelle scuole e nel vicino acquedotto, che sorvegliava anche da loro osservatorio. Don Giuseppe Mariani si assunse l'incarico di intimare loro la resa che venne poi accettata e così il gruppo partigiano venne in possesso di mitra e bombe a mano.

Nella mattinata del 25 aprile, in collaborazione con la 11^a Matteotti, venne fermata una colonna nazi-fascista che tentava di transitare nella zona: dopo un'ora di fuoco alcuni...

Questo fatto ebbe vasta risonanza non solo in Vimercate, ma in tutta Italia; giornalisti e cronisti si sbizzarrirono in seguito offrendo diverse versioni che poi qualche scrittore fece proprie. Per queste ragioni ci corre l'obbligo di narrare l'accaduto come testimoni oculari.

* * *

ULTIME AZIONI PER IL DISARMO DEI NAZI-FASCISTI

Il crepitio delle armi intanto continuava: a Vimercate la 13^a Brigata del Popolo in unione con la Brigade « Fiume-Adda », iniziarono i rastrellamenti che portarono all'arresto di molto tedeschi che vennero tratti in attesa di ordini superiori.

A Carugate la 26^a Brigata del Popolo in contatto con la 13^a di Vimercate, riuscì a disarmare il Presidio militare dell'aeronautica repubblicana, che ancora si trovava nelle scuole e nel vicino acquedotto, che fungeva anche da loro osservatorio. Don Giuseppe Mariani si assunse l'incarico di intimare loro la resa che venne poi accettata e così il gruppo partigiano venne in possesso di mitra e bombe a mano.

Nella mattinata del 25 aprile, in collaborazione con la 11^a Matteotti, venne fermata una colonna nazi-fascista che tentava di transitare nella zona: dopo un'ora di fuoco alcuni automezzi della munitissima colonna desistettero e si diedero alla fuga.

Restarono nelle mani dei brigatisti un autocarro, un'automobile con due ufficiali tedeschi ed alcuni militi repubblicani. Sull'automobile fu trovata una valigia del comando dell'armata ligure che conteneva oltre una forte somma di assegni, anche documenti e timbri dell'armata stessa. Il tutto fu consegnato al C.L.N. locale per la relativa regolare denuncia alle superiori autorità.

Il giorno 26 i partigiani comandati da Erba di Carugate e da Torsa in unione a gruppi di partigiani delle Brigate vicine, compresa la 13^a di Vimercate, si recarono ad attaccare una colonna tedesca che transitava in prossimità di Melzo e dopo una violenta azione a fuoco, riuscirono ad avere il sopravvento e ritornare con un cannoncino, due mitragliatrici, molti fucili ed altre armi.

Il distaccamento provvide inoltre ai servizi di guardia regolarmente

distribuiti tra i suoi componenti e tra quelli dell'11^a Matteotti, mettendo ordine ed impedendo atti di rappresaglia, furti e violenze.

I fascisti segnalati da regolare denuncia vennero arrestati e portati al carcere di Brugherio prima e poi a quello di Monza.

Dal 27 in poi fu speciale cura di provvedere al trasporto viveri alla popolazione.

Ricevuta in seguito comunicazione dai Comandanti della 135^a Brigata SAP che a Melzo erano state avvistate alcune grosse colonne tedesche provenienti da Pioltello, Vignate, Pozzuolo e Liscate, le Brigate del Popolo 13^a, 26^a, 27^a, con l'11^a Matteotti rinforzarono immediatamente i partigiani della SAP concentrandosi tutti in Melzo e dintorni.

Le colonne tedesche furono fermate; quattro aerei alleati mitragliarono gli automezzi infliggendo gravi perdite.

I tedeschi immobilizzati da prima, tentarono poi di farsi un varco, ma dovettero desistere chiedendo di parlamentare.

I comandanti partigiani delle Brigate del popolo, in unione con Sirtori Saule, Costa Giuseppe, Bressi Ezechiele e Don Franco Mapelli, coadiutore di Melzo, fecero capire ai tedeschi che ormai erano circondati e ne ottennero a fatica la resa. A piedi e disarmati i soldati tedeschi furono avviati alla casa dell'ex Gil di Melzo e rinchiusi nella palestra.

Nel frattempo Sirtori Saule, già tenente dell'esercito regolare e componente dei gruppi SAP (Squadre Azione Partigiane) saputo che a Pozzuolo, un grosso gruppo di camicie nere cercava di portarsi sulle strade statali, onde evitare i paesi in rivolta, presa una corriera dai tedeschi, partì con un gruppo dei suoi partigiani portandosi velocemente sul posto, dove riuscì a trattenere le forze fasciste fino al sopraggiungere degli alleati, che il fecero tutti prigionieri.

Non è possibile elencare tutti gli scontri avvenuti in quei giorni tra nazi-fascisti, partigiani e popolo senza omettere atti di eroismo sconosciuti che meriterebbero la maggior lode.

E vada questa maggior lode anche alle nostre donne: madri, sorelle, spose, che seppero lavorare per la Resistenza con il silenzio coraggioso, con l'aiuto necessario, con il conforto fattivo. Un nome? Rita Sarti della 27^a Brigata del Popolo di Brugherio, che rimane ricordata negli atti uff-

ciali come la figura gentile ed instancabile dei partigiani delle nostre Brigate del Popolo.

* * *

IL RICORDO ED IL MONITO DEI CADUTI

E' doveroso, però, rammentare a chiusura di queste brevi note, due ricordi che toccano intimamente l'animo nostro di Vimercatesi e di resistenti, e che danno la misura del prezzo pagato per la libertà.

Il primo ricordo è per i giovani caduti sul campo di Arcore: per Essi valgono le parole di Don Enrico Assi, nostro partigiano della 13^a Brigata del Popolo, che pronunciò sulle Loro salme traslate il 12 maggio 1946 da Arcore a Vimercate:

« E' con la più viva commozione e con profondo tremore che io
« qui davanti alle vostre salme ho sillabato i nomi vostri, dinnanzi a
« questo popolo che ha pianto amaramente sulle vostre fiorenti giovi-
« nezze così tragicamente schiantate dal piombo degli oppressori. Oggi,
« dopo che la morte vi ha svestiti del bel velo del vostro corpo, voi rap-
« presentate l'idea del sacrificio supremo e siete simbolo della libertà
« della Patria.

« La primavera della Patria è giunta: voi che l'avete aspettata e pre-
« parata dormite nella solenne immobilità della morte...

« Oggi ricevete degna sepoltura qui, accanto alle vostre case. Auto-
« rità e popolo sono raccolti intorno, pensosi, alle vostre salme, davanti
« a Dio che ci vede, ai nostri morti che ci ascoltano giuriamo solenne-
« mente di diventare sempre più degni della libertà così duramente con-
« quistata.

« Solamente nel nome di Dio che voi avete invocato, nel nome del
« Crocefisso che avete baciato prima di affrontare la morte, potremo
« ricostruire la Patria nella libertà e nella giustizia.

« Tutte le volte che pellegrineremo alle vostre tombe ci ricorderemo
« del vostro sacrificio e del nostro impegno ».

L'altro ricordo è la figura di un padre di famiglia che a Fossoli im-
molò per la libertà, la vita: Francesco Caglio di Arcore.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo. Il primo dei due è il figlio di Dio e il secondo è il figlio di Adamo.

La relazione fatta dalla 25^a Brigata del Popolo di Monza, così lo ricorda:

« Il 5 maggio del 1944 un fidatissimo organizzatore nel distacco
« mento di Arcore, di nome Caglio, venne arrestato. Assai dura gli
« fu la vita nel carcere di Monza e lunga è la serie delle raccapric-
« cianti sevizie e degli insidiosi interrogatori ai quali venne sottopo-
« sto: maltrattato a sangue, ne riportò la frattura della spalla sini-
« stra: Tutto sopportò, nessuna tortura poté aprirgli le labbra sui nomi
« dei suoi compagni di lotta, assumendosi egli da solo la responsabilità
« dei loro atti, pur di ottenere la liberazione di quelli che stavano lan-
« guendo in carcere con lui.

« Da Monza venne portato a Milano, alle carceri di San Vittore:
« anche qui diede ai suoi inferociti inquisitori la possibilità di rivelare
« di quale tempra adamantina egli fosse.

« Del suo breve soggiorno in queste carceri ci rimane il ricordo di
« un suo gesto, confermatoci da testimoni presenti, che poi conobbero
« gli orrori dell'internamento in Germania; gesto che pur nella sua umiltà
« rivela tutto il carattere cristiano: stava per essere trasportato a Carpi,
« il cui nome, se accettiamo la definizione di un aguzzino di quei giorni,
« significava "luogo dove si incontra una morte lenta, ma sicura", quan-
« do gli venne chiesto quale oggetto, fra quelli a lui più cari volesse
« portare con sè, null'altro ricordò in quel momento che la sua Fede
« e rispose "lasciatemi la corona del Rosario" e baciandola se la mise al
« collo. S'accinse così ad affrontare l'ultima svolta del suo calvario.
« Poi: ... a dirne la nobiltà del sacrificio, la pena del martirio e la viltà
« degli assassini, questo sol nome basti: FOSSOLI, ove morì.

« Il messaggio d'amore e di incitamento che venne da quella figura,
« i giovani della 25^a Brigata l'hanno amorosamente accolto e gelosa-
« mente custodito nelle loro menti e nei loro cuori: alla loro Brigata
« vollero fosse aggiunto il nome di Lui come sicura e nuova divisa di
« vita ».

Con questi due ricordi vogliamo chiudere aggiungendo un pensiero espresso da Sirtori invitato a Boves, città medaglia d'oro della Resistenza, per commemorare i suoi 250 morti: « La Resistenza è stata un fatto storico, scritta nel libro della storia come una pagina di sublime ideale. Un ideale che costò coraggio, fede, sacrificio fino alla spasimo

« e che si pone come un impegno per combattere sempre e ovunque a
« favore della libertà, per vivere nella libertà, supremo bene dell'uomo
« nel suo cammino civile e laborioso, il cui valore è apprezzato sola-
« mente quando essa viene meno.

« La Resistenza ricorda coloro che hanno subito le tristi giornate
« del carcere, le famiglie angosciate per l'incertezza della vita dei loro
« cari, e tutti coloro che per essa sono caduti sui campi di battaglia:
« essi sono caduti per consentirci di vivere.

« La loro memoria continui a splendere come luce che domina il
« tempo e lo spazio.

« E gli uomini di oggi e le generazioni venture guardando a quella
« luce non disperino mai della Patria e dell'umanità ».